

4[#]

APRILE 2013

DIAMO UNA MANO A MANTOVA

è tempo di tornare!

LUOGHI
E CAMMINI
DI FEDE





ANNO 1
NUMERO 4
APRILE 2013



La rivista è consultabile
online, gratuitamente.

Diamo una mano a Mantova: è tempo di tornare!

- 3 Editoriale
Maurizio Arturo Boiocchi
- 4 Lettera del Vescovo di Mantova
S.E. Mons. Roberto Busti
- 7 Il Sangue di Gesù
Monsignor Roberto Brunelli
- 10 Il Santo Patrono
Monsignor Roberto Brunelli
- 13 La Madre di Dio
Monsignor Roberto Brunelli
- 16 San Luigi Gonzaga
Monsignor Roberto Brunelli
- 18 Benedetto e Simeone
Monsignor Roberto Brunelli
- 21 Il Museo Diocesano
Monsignor Roberto Brunelli
- 23 Itinerari a Mantova
Dott. Avvocato Nicola Comparini
- 24 Paesaggi del rischio sismico
A cura di Monica Morazzoni
- 25 LEGGENDO
Papa a sorpresa - Una premonizione
A cura di Tiziana Boiocchi
- 26 CUCINANDO
Cucina tipica mantovana
A cura di Chef Tommy
- 28 CAMMINANDO
L'Abbazia di San Benedetto in Polirone
A cura di Raffaele Montagna
- 32 GEOGRAFANDO
Milano: la difficile ricomposizione
di una città-arcipelago aperta al mondo
A cura di Monica Morazzoni
Testi di Maria Antonietta Clerici
- 35 CINEMANDO
The mission
A cura di Martina Castoldi
- 36 FOTOGRAFANDO
A cura della Redazione

LUOGHI E CAMMINI DI FEDE



Editore

Tourismix Srl

Direttore Responsabile

Maurizio Arturo Boiocchi

Redazione

Tiziana Boiocchi
Mario Lusek
Luciano Mainini
Massimo Pavanello

Comitato scientifico

Luciano Mainini
Mario Lusek
Massimo Pavanello

Hanno collaborato a questo numero

Mons. Roberto Brunelli
Martina Castoldi
Raffaele Montagna
Monica Morazzoni
Alberto Zanetti
Chef Tommy

Direzione, redazione e amministrazione

Via Passo Rolle, 45 - 20134 Milano
Tel. +39 02 2153337

Marketing - Pubblicità

Tel. +39 348 0089639
redazione@luoghiacamminidifede.it

Progetto grafico

Walter Ghirri

Progetto I.T.

Alberto Zanetti

Provider

Nexin Technologies SpA

Periodico mensile On Line registrato
con autorizzazione del Tribunale di Milano
al n° 360 del 20 settembre 2012

www.luoghiacamminidifede.it



E quasi passato un anno da quella tragica notte del 20 maggio 2012.

Riprendo alcune tragiche cronache di quel giorno:

“Una scossa di terremoto di magnitudo 4.1 è stata registrata all’1:13 in Pianura Padana, tra le province di Modena, Mantova, Ferrara e Rovigo. Secondo i rilievi dell’Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, il sisma ha avuto ipocentro a 6,2 km di profondità ed epicentro in prossimità dei comuni modenesi di Finale Emilia e San Felice sul Panaro, e di quello mantovano di Sermide. La scossa è stata seguita all’1:43 da una replica di magnitudo 2.2. Poi, alle 4.04 da una ancora più forte, di magnitudo 5.9.”

Colpiti tredici comuni - “Sono tredici i comuni lombardi, tutti in provincia di Mantova, dove sono stati registrati danni ad edifici pubblici e privati per il terremoto di questa notte con epicentro in Emilia.”

Palazzo Ducale chiuso - “La forte scossa ha aperto alcune crepe a Palazzo Ducale di piazza Sordello a Mantova che, dopo le verifiche dei vigili del fuoco, è stato chiuso al pubblico. Sono in corso verifiche più approfondite da parte dei tecnici della Sovrintendenza ma a quanto pare non ci sono danni alla Camera degli Sposi di Andrea Mantegna. Stessa sorte anche per Palazzo della Ragione in Piazza delle Erbe: alcune crepe hanno consigliato di vietare l’ingresso al pubblico. In città alcune zone del centro storico sono transennate per la caduta di alcuni calcinacci dai palazzi privati più antichi.”

Danni nelle Chiese - Il sindaco di

Ostiglia, uno dei comuni mantovani vicini alla zona dell’Emilia colpita dal sisma. “Grossi danni non ne abbiamo subito - spiega il primo cittadino che è nella chiesa parrocchiale per verificare la situazione - ma anche qui, come in altro comuni della zona, sono state danneggiate le chiese. Qui la nostra protezione civile ha dichiarato inagibile il santuario della Madonna della Comuna dove c’è stato un crollo di parte del campanile. Qualche danno anche alla chiesa parrocchiale”.

E infine “Al vescovo di Mantova, monsignor Roberto Busti, l’arcivescovo di Milano il Cardinale Angelo Scola, Metropolita della Lombardia, ha inviato un messaggio di solidarietà. Esprimendo una preghiera per le vittime emiliane e solidarietà alla diocesi mantovana così duramente colpita, il Cardinale Scola ha promesso: “La Chiesa ambrosiana che ti ha generato nella fede - riferendosi ai natali milanesi di Busti -, è pronta a rispondere alle necessità che ci presenterai”.

A distanza di quasi un anno ci sembrava giusto tornare nella splendida città di Mantova e nella sua provincia e presentarla nella Sua incomparabile bellezza ancora purtroppo tragicamente sfregiata.

Negli articoli che seguiranno tracceremo, grazie all’eccezionale e cortese collaborazione con Monsignor Roberto Brunelli, Direttore del Museo Diocesano di Mantova e Canonico della Cattedrale, un profilo della splendida città virgiliana che offre al pellegrino ed al turista, oppure al semplice visitatore, una ricchezza incomparabile di fede e cultura.

Diamo dunque una mano a Mantova... è tempo di tornare!

Milano, 26 Aprile 2013

Maurizio Arturo Boiocchi
Direttore Responsabile



ROBERTO BUSTI
Vescovo di Mantova

Prot. n. 811/13



DIAMO UNA MANO A MANTOVA

E' davvero con molto piacere che desidero accompagnare i primi passi di questa rivista che, sono certo, raccoglierà simpatia e adesione da parte di molti lettori per la capacità di far emergere gli innumerevoli tesori d'arte, di cultura e di fede delle nostre terre: tesori che non possono essere racchiusi dentro un banale, anche se talvolta cospicuo, valore materiale perché rappresentano in ogni caso esempi di fede vissuta, desiderosa di esprimere l'orizzonte divino della salvezza con i materiali più costosi e le costruzioni più belle.

Questa considerazione mi ha permesso di comprendere meglio la gravità della ferita apportata dal terremoto del maggio 2012 nel cuore della gente, prima ancora che nelle strutture materiali: in terra mantovana non ci sono state, fortunatamente, persone che hanno perso la vita e il numero degli sfollati non ha raggiunto vertici simili a quelli della vicina Emilia. Ma, in rapporto alle abitazioni e a strutture d'impresa, i luoghi di culto sembrano aver subito danni in numero e qualità maggiori: ben 129 su 303 hanno dovuto essere interdetti a ogni funzione e, ancor oggi, ne rimangono inagibili una ottantina.

Tuttavia, nonostante la difficoltà di mettere in moto la ricostruzione anzitutto di case e fabbriche, la gente del terremoto si è mossa e si muove chiedendoci che almeno la casa comune a tutti, cioè la propria parrocchia o la propria chiesa, venga riaperta e ridiventi agibile almeno per le funzioni che raccolgono l'intera comunità attorno ai momenti di vita più significativi: le prime Comunioni, la Cresima, i matrimoni, i funerali e pure la messa domenicale. Quasi a dire: sopportiamo con grande fatica di non aver disponibile la nostra casa gravemente ammalorata, ma dateci almeno quella comune, dove ritrovarci, rivederci, consolarci e sostenerci insieme!

Le Chiese lombarde sono accorse prontamente in aiuto alle Chiese sorelle pesantemente provate costruendo numerosi "gemellaggi", per i quali il sostegno economico (spesso significativo) non è stata la parte più coinvolgente; insostituibile invece è emerso il valore dell'affetto, della vicinanza, del sostegno morale, dell'amicizia che si è venuta creando, che ha permesso alle nostre comunità, generalmente piccole e lontane dalla cronaca quotidiana, di sentirsi importanti perché amate, al centro dell'attenzione di qualcuno! E così anche per le Istituzioni civili, oggetto di aiuto e solidarietà che ha compattato ancor più le nostre comunità.



ROBERTO BUSTI
Vescovo di Mantova

Ecco perché ritengo che la presenza di visitatori con il cuore e lo sguardo di "pellegrini" desiderosi di scoprire l'antica storia e la bellezza delle nostre chiese, i segni di epoche passate, la cultura che le ha pervase, l'accoglienza delle nostre popolazioni, contribuirà alla rinascita, lenta ma sicura, di Comunità ancora significative per i nostri giovani, tentati di abbandonarle alla ricerca di soluzioni meno faticose.

Sono certo che la visita a Mantova, gioiello ancor ben conservato e godibile nelle sue chiese e i suoi palazzi, nei ricchi Musei tra cui quello diocesano, ai bordi dei laghi che la circondano e ai suoi territori facilmente raggiungibili, con la sua cucina tanto gradevole quanto accogliente lascerà il visitatore meravigliato e piacevolmente sorpreso: e potremo ripartire insieme!

Mantova, 22 aprile 2013

+ Roberto Busti
Vescovo di Mantova
+ Roberto Busti



Una doverosa precisazione

Gli articoli che seguiranno, dal titolo:

Il Sangue di Gesù
Il Santo Patrono
La Madre di Dio
San Luigi Gonzaga
Benedetto e Simeone
Il Museo Diocesano

sono stati realizzati da Monsignor Roberto Brunelli,
Direttore del Museo Diocesano di Mantova
e Canonico della Cattedrale.

Gli itinerari di viaggio pubblicati a pag. 23
sono stati studiati e realizzati dal Direttore dell'Ufficio Diocesano
Pellegrinaggi di Mantova, Dott. Avvocato Nicola Comparini.

Per informazioni:
Ufficio Diocesano Pellegrinaggi
Piazza Sordello 15 - Mantova
Tel. e Fax 0376/319506
E-mail: pellegrinaggi@diocesidimantova.it





The image shows the exterior facade of the Basilica of Sant'Andrea in Mantova, Italy. The building is a prime example of Renaissance architecture, designed by Bramante. It features a large dome, a portico with Corinthian columns, and a pediment with a central circular window. The facade is made of light-colored stone or plaster, and the sky is blue with some clouds.

Il Sangue di Gesù

MANTOVA,
BASILICA DI
SANT'ANDREA

In pieno centro città sorge maestosa la basilica concattedrale intitolata all'apostolo Andrea, eretta per onorare e custodire la straordinaria reliquia denominata "Preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo", da secoli e secoli meta di pellegrini da ogni dove.

LA STORIA

"Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua". Così il vangelo (Giovanni 19,34) dice di Gesù in croce. In seguito, la tradizione ha dato un nome a quel soldato, Longino, il quale potrebbe essere il centurione che, come attesta ancora il vangelo, riconobbe in Gesù il Figlio di Dio (Marco 15,39). Si tramanda che il milite raccolse ai piedi della croce un grumo di terra imbevuta del Sangue divino, la conservò come un tesoro e, lasciato l'esercito, giunse a Mantova dove, prima di subire il martirio, la nascose sotterra.

Mantova era allora una piccola città romana, nota come patria di Virgilio; nei secoli però decadde, ed era poco più di un villaggio quando, l'anno 804, il tesoro di Longino fu ritrovato. Risulta dalle cronache di corte che la notizia fu trasmessa all'imperatore Carlo Magno, il quale chiese al papa, Leone III, di recarsi a verificare l'accaduto; il papa venne, ed elevò Mantova a sede episcopale, come a porre la reliquia sotto la responsabilità di un vescovo. L'istituzione della diocesi innescò un processo di sviluppo, religioso ma anche economico, sociale e culturale; tra l'altro comportò la definizione di un territorio, di cui Mantova non era un qualunque villaggio ma il centro: divenne così una città, riconosciuta poco dopo anche dall'autorità civile che ne fece la sede di una contea.

Sul finire del secolo, per la minaccia di un'invasione degli Ungari la reliquia fu di nuovo nascosta; riemerse nel 1048, entro il monastero benedettino nel frattempo sorto sul luogo. Da allora essa attirò numerosi papi, imperatori e altri illustri personaggi, nonché folle di pellegrini, avviando un ulteriore sviluppo della città. Sul sito del ritrovamento fu eretta una grande basilica romanica, che per volontà del marchese Ludovico II Gonzaga, su progetto di Leon Battista Alberti, a partire dal 1472 fu sostituita dall'attuale; la costruzione e la decorazione si protrassero per oltre tre secoli, durante i quali si arricchì dell'apporto di altri grandi artisti quali Mantegna, Correggio, Giulio Romano, Cellini, Viani, Anselmi, Canova, Juvara; a quest'ultimo si deve il progetto della cupola, che con i suoi 85 metri d'altezza segnala sin da lontano il sito della reliquia e dunque la culla della città.

LA FEDE

Nella grande basilica, il reperto costituito da terra imbevuta di sangue è custodito in due reliquiari d'oro, a loro volta chiusi in un munito sacrario posto sopra l'altare della cripta. Tra il fatto storico attestato dai vangeli e il fatto storico del ritrovamento intercorre un periodo in cui le notizie sul sacro reperto sono affidate alla tradizione. Ma poco importa: come, sul piano storico, i mantovani vedono nella reliquia l'origine della loro città, così sul piano della fede essa prende rilievo da quanto richiama: e si tratta di richiami fondamentali per tutti i cristiani.

Il "Preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo" custodito e venerato nella basilica di Sant'Andrea anzitutto ricorda che Gesù è morto in croce, ha versato il suo sangue per redimere l'umanità. Rimanda dunque al cuore della fede, suscitando in ciascuno i più profondi sentimenti di ammirazione, lode e riconoscenza. In secondo luogo ricorda che Gesù ha voluto lasciare a tutti gli uomini il proprio sangue come bevanda spirituale: "Prendete e bevete, questo è il mio sangue..." E' il Sangue che per sua volontà si fa presente nella celebrazione eucaristica: dunque la reliquia sottolinea il valore incommensurabile della Messa.

GLI APPUNTAMENTI

Il pellegrino che giunge nella basilica per venerare il Preziosissimo Sangue può anzitutto accogliere l'invito scritto al centro dell'ottagono sotto la cupola: *Procumbe viator, hic pretium tuae redemptionis adora*, cioè "Prostrati, tu che passi, e adora qui il prezzo della tua redenzione".

La reliquia è custodita nella cripta sottostante, dove si può scendere accompagnati dagli addetti (presenti nella terza cappella di destra) i quali segnalano il luogo dove è racchiusa. Di qui, con una complessa procedura che avviene sempre alla presenza del vescovo, essa viene estratta ed esposta alla pubblica venerazione per alcune ore due volte durante l'anno: il 12 marzo, anniversario del rinvenimento, e il Venerdì santo, giorno in cui si commemora la morte di Gesù in croce e quindi lo spargimento del suo Sangue. I riti del Venerdì santo si concludono con una processione notturna, che porta la reliquia per le vie del centro. A questa processione, l'atto più solenne della venerazione della città per il sacro segno da cui ha avuto origine, partecipano, con il Vescovo, il clero e una folla di fedeli, le autorità civili e militari e una delegazione della città tedesca di Weingarten, dove è oggetto di grande devozione un frammento della reliquia, là trasferito nell'XI secolo.

L'ARTE

La basilica, capolavoro del rinascimento ripreso nelle forme interne da innumerevoli chiese del mondo intero, è ricca di dipinti in vario modo motivati dalla presenza della reliquia.

I più diretti sono quelli della cappella di destra precedente il transetto. E' la cappella di San Longino, dove la reliquia è oggetto di tre dipinti, ideati da Giulio Romano e da lui stesso eseguiti (tranne il terzo, realizzato dal suo collaboratore Rinaldo Mantovano; quello a olio sull'altare è qui in copia; l'originale, asportato da Napoleone, è al Louvre). I tre dipinti sono tra loro collegati: la scena della Crocifissione, che richiama l'origine della reliquia, è ruotata verso quella centrale, in cui la Natività è affiancata da San Giovanni evangelista e da San Longino, il quale a sua volta guarda verso la scena del Ritrovamento della reliquia avvenuto a Mantova l'anno 1048. Gli affreschi delle altre grandi cappelle della navata, anch'essi del XVI secolo, integrano il tema della redenzione presentando la madre di Gesù (la sua Nascita e l'Assunzione al cielo, seconda cappella di destra), la nascita dello stesso Gesù, con l'Adorazione dei pastori e l'Adorazione dei magi (seconda di sinistra), la sua Discesa al limbo e Risurrezione (prima di sinistra), e la sorte che attende chi ha fede in lui (dal chiuso sepolcro risorgerà, come lui: terza cappella di sinistra, mentre la prima di destra presenta i tre regni dell'oltretomba, inferno purgatorio e paradiso).

Del XVIII secolo sono gli affreschi che si snodano lungo le pareti a richiamare la vita pubblica di Gesù, dal battesimo (presbiterio, all'angolo con il transetto sinistro) all'ascensione (di fronte al precedente), mentre il catino dell'abside presenta il Martirio di Sant'Andrea, al quale la basilica è intitolata perché fu lui, si narra, a rivelare a un vecchio semiciego il luogo dove si trovava la reliquia. L'affresco è di Giorgio Anselmi, come quello grandioso della cupola che presenta la reliquia nella gloria del paradiso.

Notevoli ancora, tra le tante opere d'arte, quelle della prima piccola cappella di sinistra, intitolata a San Giovanni Battista. Questa cappella fu assegnata al grande pittore Andrea Mantegna, qui ritratto in un magnifico busto bronzeo. Suo è l'incantevole gruppo di fronte all'ingresso, che unifica le sacre famiglie di Gesù e del Battista, mentre gli evangelisti affrescati nei pennacchi della cupoletta sono del giovane Correggio. Non si trascuri poi il singolare sepolcro Strozzi, opera di Giulio Romano, collocato nella cappella di sinistra del transetto di sinistra.

I DINTORNI

Uscendo dalla porta vicina a questa cappella ci si trova nella piazza Leon Battista Alberti, ricavata sul sito dell'antico monastero. Di qui si possono ammirare l'incompiuta facciata laterale, la maestà della cupola di Filippo Juvara, le possenti strutture del tempio, il bellissimo campanile (eretto nel 1413 per la precedente basilica) e il lato superstite del chiostro monastico medievale. Attraverso quest'ultimo, un suggestivo passaggio riconduce all'atrio della basilica.

Di qui, ammirati il bellissimo portale, gli stucchi delle volte e l'elegante facciata (di forme senza paralleli con alcun'altra nel mondo), si può passare alle due piazze poste lungo il fianco destro della basilica, il centro della città in età comunale (XII-XIII secolo). La via affiancata da case porticate è un tratto di quella che poi fu detta "la strada del Principe", voluta dai Gonzaga per collegare la reggia con il Palazzo Te. La piazza maggiore è detta delle Erbe; sul lato breve spicca la raffinata "casa del Mercante", che si appoggia alla torre del Salario; domina il lato lungo il palazzo della Ragione, con la torre su cui sono collocati un complesso orologio quattrocentesco e una statua dell'Immacolata.

Di particolare interesse è la rotonda di San Lorenzo, la più antica delle chiese cittadine pervenute sino ai tempi nostri, costruita nel 1083 dalla "Grancontessa" Matilde di Canossa, a integrazione delle chiese che si sa costruite (insieme con vari ospizi) lungo i percorsi dei pellegrini, per prepararli spiritualmente alla venerazione del Preziosissimo Sangue. Per questo la sua forma - circolare, con interno a cupola, deambulatorio e matroneo - è simile a quella dell'anàstasis di Gerusalemme, cioè la parte della basilica del Santo Sepolcro racchiudente appunto il sepolcro di Gesù e dunque celebrante la sua risurrezione. Ciò pone questa "rotonda", come si usa chiamarla, in rapporto con la basilica di Sant'Andrea, per un'evidente riproposta congiunta dei due momenti della Pasqua: il Sant'Andrea, con il Sangue versato, richiama il calvario e dunque la morte di Gesù in croce; il San Lorenzo, con la sua forma, ne richiama la risurrezione.

La mole del palazzo del Podestà separa la piazza delle Erbe dalla più raccolta piazza Broletto, con la graziosa fontana dei delfini, il possente arco dell'Arengario e il duecentesco monumento a Virgilio.



Il Santo Patrono

MANTOVA, CATTEDRALE



Il duomo di Mantova, intitolato all'apostolo Pietro, è una chiesa dalle molteplici valenze. Sotto il profilo storico, è sorta tra le prime della diocesi e racchiude innumerevoli memorie delle vicende politiche, culturali e religiose della città. Sotto il profilo artistico, presenta le ricchezze di un grande museo. Sotto il profilo della fede, è la cattedrale, è una chiesa parrocchiale, ed è un duplice santuario.

LA STORIA

Il cristianesimo a Mantova risale ai primi tempi della Chiesa; entro l'attuale seminario sussistono resti di un battistero del V secolo. Quando, nell'anno 804, il papa Leone III eresse la diocesi, prima cattedrale si ritiene sia stata la chiesa di San Paolo, che sorgeva davanti al battistero e parallela a un'altra intitolata a San Pietro. Il titolo di cattedrale passò a quest'ultima nel secolo XI, quando fu ricostruita dopo un incendio.

La ricostruzione non era ancora terminata quando Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, residente a Mantova in qualità di Legato pontificio per la Lombardia, morì e qui fu sepolto. Era l'anno 1086; l'anno seguente Anselmo fu canonizzato, e con

gran devozione di popolo divenne il santo patrono della città e della diocesi. Tra Tre e Quattrocento, per volontà di Francesco I Gonzaga signore della città, ad opera dei fratelli veneziani Dalle Masagne la cattedrale allora romanica fu ampliata e abbellita in forme gotiche. Nella seconda metà del XV secolo vi fu aggiunto il santuario di Santa Maria dei Voti, poi chiamato dell'Incoronata, dove si venera un'immagine della Madonna col Bambino dinanzi alla quale si tramanda che Sant'Anselmo solesse pregare.

Alla metà del secolo seguente l'interno della cattedrale fu completamente ristrutturato su disegno di Giulio Romano per volontà del vescovo, il celebre cardinale Ercole Gonzaga, e il venerabile Francesco Gonzaga, suo successore, lo arricchì di un mirabile ciclo di affreschi. Nel secondo Seicento vi si aggiunse la ricca cappella del Santissimo Sacramento, e a metà Settecento il vescovo Antonio Guidi Di Bagno fece ricostruire la facciata nelle forme attuali. Agli inizi del secolo successivo furono traslati in cattedrale e nel santuario dell'Incoronata i corpi di vari santi, prima venerati in alcune delle tante chiese soppresse a fine Settecento dalle autorità di governo, e dopo l'annessione di

Mantova al regno d'Italia furono collocati qui segni memoriali del contributo dato dal clero mantovano al risorgimento.

LA FEDE

Le complesse vicende appena riassunte offrono al pellegrino in visita a questo tempio multiformi motivi di riflessione e di devozione.

Anzitutto questa è la cattedrale, cioè la chiesa-madre della diocesi, espressione dell'unità dei cristiani mantovani intorno al loro vescovo, il quale ha qui la sua cattedra di maestro e pastore della comunità. Ogni cristiano è nella Chiesa in quanto è inserito in una diocesi, che della Chiesa è la concreta espressione locale; dunque chi prega qui, mantovano o forestiero che sia, è sollecitato a riflettere sul fatto della propria appartenenza alla famiglia dei figli di Dio, e al modo in cui la vive.

La fedeltà e l'impegno per la Chiesa sono esemplificati sino all'eroismo da Sant'Anselmo. Egli nacque a Milano verso l'anno 1035, e sotto la guida dello zio, poi papa Alessandro II, si impegnò senza tregua per la riforma della Chiesa, allora in conflitto con l'Impero nella cosiddetta "lotta per le investiture". Allo scopo scrisse anche vari libri, fu consigliere di Matilde di Canossa (l'unico capo di stato a schierarsi a fianco del papa) e dovette subire l'esilio dalla sua diocesi di Lucca. Trasferitosi a Mantova, vi lasciò il ricordo di una vita esemplare e in particolare di una profonda devozione alla Vergine Maria, venerata nell'immagine tuttora presente nel ricordato santuario dell'Incoronata.

Questa sacra immagine della Madonna col Bambino, tuttora assai venerata, è la più antica esistente in diocesi, e dal 1640 è ufficialmente denominata della "Beata Vergine Maria Incoronata Regina di Mantova". Con lei, nel santuario si venerano anche i resti mortali di sei mantovani esemplari. La cappellina di destra racchiude sotto la mensa dell'altare le spoglie del Beato Giacomo Benfatti, domenicano, vescovo di Mantova dal 1304 al 1332, e nelle urne laterali il Beato Marco Marconi (1480-1510), religioso girolamino, e la venerabile Caterina Carreri, terziaria domenicana, morta ottuagenaria nel 1557. Nella cappellina di sinistra sono i corpi di altri tre beati: sotto la mensa dell'altare, Giovanni Bono (1168-1249), eremita e fondatore di una famiglia religiosa poi confluita nell'ordine agostiniano; nelle urne, due carmelitani: Bartolomeo Fanti, vissuto nel secolo XV, e Battista Spagnoli (1447-1516), superiore generale dell'ordine, umanista e fecondo poeta in lingua latina, al suo tempo stimatissimo in tutta Europa: Erasmo da

Rotterdam lo paragonò a Virgilio, e persino Shakespeare lo elogiò in una delle sue opere teatrali. Altri santi mantovani sono ricordati nella cattedrale. I due compatroni della diocesi, San Luigi Gonzaga e San Pio X, sono raffigurati rispettivamente al secondo altare di destra (la pala, voluta dal venerabile Francesco Gonzaga, suo contemporaneo, si ritiene mostri di Luigi le fattezze autentiche) e al quarto di sinistra (il santo pontefice fu dal 1884 al 1893 vescovo di Mantova; il dipinto fu inaugurato dal Beato Giovanni Paolo II in occasione della sua visita alla diocesi compiuta nel 1991). La pala dell'altare esterno del transetto sinistro ritrae tra i santi l'ancora veneratissima Beata Osanna Andreasi (1449-1505), terziaria domenicana, il cui corpo incorrotto giace nella preziosa urna collocata sotto la mensa dell'altare.

GLI APPUNTAMENTI

Sant'Anselmo, patrono della diocesi, è festeggiato il 18 marzo. Il suo corpo ancora incorrotto, custodito sotto la mensa dell'altare centrale della cattedrale, è esposto alla pubblica venerazione dal pomeriggio del giorno precedente e sino alla domenica successiva.

I corpi dei beati sono esposti il 1° novembre, solennità di Tutti i Santi, e ciascuno nel giorno della propria memoria liturgica: il 24 febbraio, Marco Marconi; il 17 aprile, Battista Spagnoli; il 18 giugno, Osanna Andreasi; il 16 ottobre, Giovanni Bono; il 19 novembre, Giacomo Benfatti; il 5 dicembre, Bartolomeo Fanti.

L'Incoronata si festeggia la prima domenica dopo l'11 novembre, memoria di San Martino. Nell'occasione è esposto in cattedrale il corrispettivo simulacro mobile, servito nel 1640 per portare solennemente l'immagine nella basilica di Sant'Andrea dove, per volontà della principessa Maria Gonzaga, allora reggente del ducato, furono imposte corone d'oro sul capo della Madre e del Bambino.

L'ARTE

I continui interventi sulle strutture e sulle decorazioni della cattedrale l'hanno dotata di opere d'arte in gran numero. Sul piano architettonico spiccano all'esterno la facciata, barocca, e il fianco destro, residuo dell'opera dei Dalle Masegne, e all'interno il santuario dell'Incoronata, espressione del primo rinascimento toscano, nonché l'ultimo capolavoro di Giulio Romano: la selva di bianche colonne che delimitano le navate, adorne di elaborate coperture. Quanto alle immagini, per la loro singolarità si segnalano le seguenti.

Transetti, cupola e abside della cattedrale, con gli altari e il grandioso ciclo di affreschi (opera principalmente di Teodoro Ghisi, Ippolito Andreasi e Antonio Maria Viani) svolgono un programma figurativo che illustra gli aspetti fondamentali della fede cristiana, secondo gli orientamenti del Concilio di Trento. Alle pareti del transetto sinistro, la scena del Ritrovamento del Preziosissimo Sangue (di cui si è parlato a proposito della basilica di Sant'Andrea) e illustri personaggi venuti a venerarlo, nonché il Concilio qui convocato nel 1064 dal papa Alessandro II; nella volta, scene della vita di San Francesco e San Domenico, con altri santi della tradizione religiosa mantovana. Nel presbiterio si noti l'arredo che dà nome e titolo a questa chiesa, la cattedra del vescovo; la sovrastante cupola presenta nei pennacchi i quattro evangelisti, e nella calotta la scena più suggestiva fra quante si ritrovano nella cattedrale: la benevola figura dell'Eterno, al centro dei nove cori angelici. Nel catino absidale, altra grandiosa visione celeste: gli angeli recano gli strumenti della passione, celebrando così il trionfo del Redentore, raffigurato sul fondo nella Santissima Trinità, adorata da Maria e da San Giovanni Battista. Nel transetto destro, alle pareti altri personaggi storici venuti a Mantova a venerare il Preziosissimo Sangue, mentre la grande scena evoca la dieta dei governanti europei, qui convocata dal papa Pio II negli otto mesi del suo soggiorno (1459-1460). L'altare interno è dedicato all'Angelo custode, ma in origine a San Tommaso d'Aquino: di qui le scene della sua vita nella volta sovrastante, mentre le altre riguardano la vita di Maria, in rapporto con il secondo altare, intitolato alla Madonna d'Itria, una devozione siciliana introdotta a Mantova dal venerabile Francesco che era stato vescovo di Cefalù.

Due notevoli sculture sono in rapporto con il citato altare di San Luigi. Il paliotto è parte di un sarcofago trecentesco, si presume di un Gonzaga; accanto si ammira un sarcofago paleocristiano (sec. IV o inizi del successivo), che pur se danneggiato sulla fronte si manifesta di grande interesse, in particolare per la scenetta sul coperchio, storicamente una delle prime, in tutto il mondo cristiano, a raffigurare la Natività.

Infine, la cappella del Santissimo Sacramento, un ricco tempio stilisticamente autonomo, realizzato nel 1664 (committente il vescovo Maseo Vitali, architetto Alfonso Moscatelli) utilizzando colonne, pilastri e archi in pietra d'Istria, lavorati nel primo Cinquecento dai veneziani Pietro e Tullio Lombardo. Sull'altare è la copia (l'originale,

asportato da Napoleone, è disperso) di un dipinto di Fermo Ghisoni su disegno di Giulio Romano, raffigurante la Vocazione degli apostoli Pietro e Andrea. Sopra i confessionali, due delle dieci tele commissionate dal cardinale Ercole per gli altari laterali del tempio rinnovato da Giulio Romano: Santa Margherita, di Domenico Brusasorci, e San Martino, di Paolo Farinati. Sopra le porte, i santi Dottori della Chiesa Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio Magno, di Felice Campi, autore anche dell'allegoria della Fede al centro della volta: opere neoclassiche come tutta la decorazione del tempio, comprendente i sette tondi a rilievo che compongono un ciclo figurativo di cui non si conoscono altri esempi: sette episodi dell'Antico Testamento, tutti prefiguranti l'Eucaristia.

I DINTORNI

Uscendo dalla cattedrale, la via a destra passa davanti all'imponente facciata neoclassica del seminario diocesano e scende sino alla piazza Virgiliana, dov'è il ricchissimo Museo diocesano (per il quale, vedi oltre).

Nella piazza Sordello, da notare il settecentesco palazzo Bianchi, ora residenza del vescovo, il medievale palazzo Bonacolsi e il cosiddetto "Palazzo Ducale", cioè i due edifici gotici porticati che costituiscono soltanto una piccola parte dell'immensa reggia dei Gonzaga. La parte visitabile della reggia comprende opere che possono integrare la visita della cattedrale: in particolare le tante pale d'altare provenienti dalle chiese soppresse, e una eccellente replica dei nove arazzi su cartoni di Raffaello realizzati per la Cappella Sistina, raffiguranti episodi della vita degli apostoli Pietro e Paolo.

Dalla piazza Sordello si può raggiungere in breve il castello di San Giorgio e, attraversati i laghi sul ponte che lo fronteggia, ammirare la fantastica visione della città che pare emergere dalle acque. ❀



La Madre di Dio

CURTATONE, SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE

A sette chilometri dalla città, in incantevole posizione sulla riva del Lago Superiore, sorge il santuario che da sei secoli attesta, in forme del tutto speciali, l'amore non solo dei mantovani per la Beata Vergine Madre di Dio. Il santuario ha dato il nome a "Grazie", la frazione in cui sorge, compresa nel comune di Curtatone; è posto dunque oltre i confini del comune di Mantova, ma da sempre è parte integrante della vita, non solo religiosa, della città.

LA STORIA

Sul finire del Trecento, Mantova fu colpita da una delle allora ricorrenti pestilenze. Il signore della città, Francesco I Gonzaga, fece voto alla Madonna che, se l'epidemia fosse cessata, avrebbe innalzato

una chiesa in suo onore: e così avvenne. Il tempio sorse in un villaggio di pescatori sito sul promontorio che domina la valle del Mincio, laddove il fiume prende ad allargarsi per formare i tre laghi intorno alla città, e sostituì una precedente edicola dove già si venerava la Vergine. I lavori, si ritiene su progetto di Bartolino da Novara che per il Gonzaga aveva eretto il castello di San Giorgio, cominciarono nel 1399 e si conclusero con la consacrazione del tempio, avvenuta nel 1406 il 15 agosto, solennità dell'Assunzione di Maria. Accanto ad esso sorse il convento per i frati francescani, ai quali il santuario fu affidato: un convento che nella sua massima espansione giunse a contare ben quattro chiostri. Il nuovo santuario attrasse ben presto il favore dei mantovani. Lo attestano la volontà i lasciare



qui memoria di grandi eventi: ad esempio, a destra del portale d'ingresso una lapide e proiettili di cannone ricordano l'assedio di Pavia (1522) guidato da Federico II Gonzaga, e altre lapidi richiamano le battaglie del risorgimento combattute qui intorno, come la battaglia del 1848 detta di Curtatone e Montanara. Lo attestano le cappelle laterali, che varie famiglie dell'aristocrazia si sono premurate di erigere e ornare. Lo attestano i doni votivi, che umili e potenti vi lasciarono in tal numero da indurre i frati officianti, nel 1517, a darvi adeguata collocazione: sorse così la grande impalcata che riveste le pareti interne, conferendo a questo tempio un carattere unico al mondo. Ma non solo i mantovani l'hanno sempre assiduamente frequentato: i pellegrini vi giungono anche da lontano, e non ha mancato di recarvisi in visita nessuno dei personaggi illustri di passaggio per la città; tra gli altri, i papi Pio II e Giovanni Paolo II, gli imperatori Carlo V e Francesco Giuseppe, Napoleone e il re Carlo Alberto.

Nell'Ottocento, tuttavia, il santuario risentì del clima politico avverso. Fu chiuso d'autorità, i frati allontanati, il convento quasi interamente demolito. Solo la tenacia del vescovo Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X, riuscì a riaprirlo e restituirgli la sua funzione di pacifico luogo di devozione e ristoro per le anime tribolate.

LA FEDE

Il papa Paolo VI definì i santuari "cliniche dello spirito". In questo santuario, oltre che nei sacramenti (le Messe quotidiane, la possibilità di confessarsi), i pellegrini trovano sostegno alla loro fede in vari segni che la richiamano, o attestano quella di altri cristiani.

Gran numero di antiche tavolette dipinte e moderni ex voto dichiarano la fiducia dei donatori nell'intercessione della Vergine, e altrettanto un tempo si usava riconoscere con la riproduzione in cera di parti del corpo (mani, seni, occhi eccetera) risanate dopo averla invocata. Di tali riproduzioni ne restano a migliaia sull'impalcata, distribuite intorno alle statue polimateriche delle nicchie, riproducenti soldati reduci dalla guerra (a sinistra), scampati alla condanna a morte (a destra) e altri devoti d'ogni classe sociale (nelle nicchie dell'ordine superiore) venuti a chiedere grazie o a ringraziare per averle ricevute.

Non è da considerare una semplice curiosità, ma anch'esso un modo di esprimere la fede, il cocodrillo incatenato che pende dalla volta: un tempo questo, come tutti gli animali esotici e mostruosi,

era considerato simbolo del demonio, che tenta gli uomini al male; vederlo incatenato in chiesa, ricorda che Dio è più forte di lui, e alle tentazioni si può resistere, affidandosi a Dio.

Ma l'apice dei messaggi espressi dal santuario in ordine alla fede è costituito dall'antica icona sopra l'altare, che continua le forme bizantine della Madre di Dio Eleoûsa o "Madonna della tenerezza". La Madre avvicina il Bambino guancia a guancia: è un invito a rivolgersi a lei con fiducia perché, come ama il proprio figlio, così ella ama i suoi fratelli da lui redenti. La grazia divina passa attraverso la Madre di Colui che ne è la fonte.



GLI APPUNTAMENTI

Il santuario è officiato dal clero diocesano, ed è sempre aperto per la preghiera e le confessioni. La festa propria si celebra il 15 agosto, quando ricorre l'anniversario della dedicazione del tempio e nel contempo si onora la Vergine Maria assunta in cielo, da dove continua ad essere, per chi a lei si rivolge, Madre della divina Grazia.

Alla festa si accompagnano un'affollatissima fiera, concerti e spettacoli, nonché l'ormai famoso Concorso internazionale dei madonnari, i quali con i loro gessetti trasformano la piazza antistante il santuario in un immenso coloratissimo tappeto.

L'ARTE

La venerata icona è anche un documento d'arte (è una pregevole tavola datata alla fine del Trecento, ma per alcuni molto più antica), così come lo sono il bel tempietto seicentesco in cui è racchiusa, l'altare che vi è addossato (magnifico il paliotto a intarsi marmorei) e l'abside, ricostruita nel Cinquecento pare da Giulio Romano; della



sua scuola sono gli affreschi delle lunette, con le figure di Profeti e al centro l'Incoronazione di Maria.

Nell'adiacente sagrestia (visitabile a richiesta), con l'elegante architettura gotica si ammirano un'Assunta di Fermo Ghisoni e due tele sullo stesso tema, di Giuseppe Bazzani. Di Francesco Borgani è una grande tela raffigurante Maria in atto di affidare il Bambino a Sant'Antonio di Padova: è nella sagrestia nuova, ampio ambiente aggiunto nel 1642, dal quale si può accedere al chiostroino superstite.

Tra le numerose altre opere d'arte colta disseminate nel tempio si segnalano le volte, sontuosamente affrescate a motivi floreali nello stile gotico internazionale. Costituisce invece un esempio, tanto raro quanto ricco, di arte popolare il complesso dell'impalcata con le decine di statue polimateriche (le nicchie ora vuote erano occupate dalle celebri rarissime armature quattro-cinquecentesche, ora ammirabili al Museo diocesano, per il quale vedi oltre).

Di spicco, infine, è la prima cappella di destra, realizzata da Giulio Romano per dare degna sepoltura al suo amico Baldassarre Castiglione, il celebre autore de *Il Cortegiano*, che è tra i libri più rappresentativi del rinascimento. Con la nobile architettura, Giulio ideò la pala dell'altare (realizzata poi, si ritiene, da Ippolito Costa) e il mausoleo dello scrittore (l'altro è relativo a suo figlio Camillo, opera del Viani). Il monumento allude al percorso della salvezza promessa al cristiano, che con la morte (richiamata dal sarcofago) può ascendere (lo dice la piramide a gradini) a condividere la vita del Cristo Risorto.

I DINTORNI

All'estremità destra del portico antistante la facciata del santuario, un passaggio consente di ammirare la sua felice collocazione, su un dosso dominante la verde immensità della valle del Mincio, con il lago qui quasi sommerso dalle canne palustri, le campagne punteggiate di casolari, e sullo sfondo il profilo della città. Dalla riva, un servizio di imbarcazioni consente la navigazione tra i canneti, che in piena estate si trasformano quasi in un giardino d'oriente, ricco di innumerevoli rosei fiori di loto.



San Luigi Gonzaga

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE,
SANTUARIO DI SAN LUIGI

Tra le glorie mantovane spicca il patrono della gioventù, venerato in tutto il mondo cristiano ma particolarmente nel santuario che gli è stato dedicato nella sua città natale, dove anche altri segni richiamano la sua presenza e il suo esempio.

LA STORIA

Castiglione delle Stiviere era nel Cinquecento la capitale di un piccolo feudo imperiale, di cui era signore il marchese Ferrante Gonzaga, esponente di un ramo cadetto della dinastia, il quale aveva preso in moglie la pia Marta Tana dei baroni di Sàntena. Luigi, nato nel castello signorile il 9 marzo 1568, fu il loro primogenito, e come tale destinato a succedere al padre a capo del marchesato; allo scopo il padre volle addestrarlo all'uso delle armi, lo fece educare alla corte di Firenze e lo portò con sé presso Filippo II di Spagna. Ma la vita principesca non lo attirava, e a quindici anni scoprì la vocazione religiosa. Per realizzarla resistette con virile fermezza alla tenace opposizione paterna, e diciottenne rinunciò al marchesato per entrare a Roma nella Compagnia di Gesù. Al padre, deceduto poco dopo, succedette il secondogenito Rodolfo, un giovane sventato incapace di governare: l'opposto del saggio Luigi, il quale cercò in tutti i modi di guidare il fratello e rimediare alle sue malefatte, anche recandosi ripetutamente di persona a Castiglione. Nel 1591, tornando a Roma trovò la città in preda alla peste, e i suoi confratelli impegnati ad assistere i colpiti; a lui, cagionevole di salute, i suoi superiori lo proibirono; ma una mattina per la strada quasi inciampò in un appestato: lo prese in braccio, lo portò all'ospedale, lo assistette fino a sera. Contrasse così il morbo, che il 21 giugno lo portò alla morte. Gli mancavano pochi mesi all'ordinazione sacerdotale.

Nel 1605 fu proclamato beato; nel ricordo di lui, con l'appoggio del principe Francesco, succeduto nel frattempo al fratello Rodolfo, i Gesuiti aprirono una casa a Castiglione ed eressero la chiesa poi divenuta il suo santuario, mentre tre sue nipoti, le sorelle Cinzia, Olimpia e Gridonia Gonzaga figlie di Rodolfo, diedero vita a una famiglia religio-



sa denominata "Nobile Collegio delle Vergini di Gesù". Nel 1726 Luigi fu proclamato santo e, tre anni dopo, patrono universale della gioventù.

Nel 1859, all'indomani della battaglia di Solferino e San Martino, i feriti dei tre eserciti in lotta (italiano, francese e austriaco) furono trasportati a migliaia a Castiglione, tanti da occupare tutte le chiese e le strade. I governi, come di consueto, non avevano previsto per loro alcuna assistenza; allora il sacerdote Lorenzo Barziza animò le donne del borgo ad intervenire, prestando ogni possibile aiuto a tutti, amici e nemici, al motto "Tutti fratelli!" Un uomo d'affari ginevrino per caso presente, Henri Dunant, fu colpito dall'indiscriminato slancio di quelle donne, e ne trasse spunto per fondare in seguito la Croce Rossa Internazionale (che non a caso ha istituito qui il proprio museo). Ma corre l'opinione che, più o meno consapevolmente, le generose donne di Castiglione siano state mosse dal ricordo del gesto eroico del loro concittadino Luigi.

Il più illustre figlio di Castiglione è noto e venerato in tutto il mondo, e numerosi sono i pellegrini che si recano al suo santuario. Tra i più recenti si ricordano il poi papa Paolo VI e nel 1991, a celebrare il quarto centenario della sua nascita al cielo, il Beato Giovanni Paolo II.

LA FEDE

La vita di Luigi Gonzaga offre più di un motivo di riflessione. La sua radicale adesione al vangelo si è manifestata anzitutto nella determinazione a seguire la via tracciata da Dio, ponendo la Sua volontà al di sopra di ogni altra considerazione, quali potevano essere il prestigio nobiliare, il potere politico, una vita agiata, la volontà paterna. Esemplare inoltre egli è stato, come attestano i suoi scritti, nello studio della Parola di Dio, nell'intensità della preghiera, nella pratica delle virtù. Tra le virtù, anzitutto la carità: non esitò a umiliarsi andando dai nobili suoi pari a chiedere l'elemosina per i poveri, si adoperò a risolvere problemi di quelli che avrebbero potuto essere suoi sudditi, e pur consapevole del rischio non si trattenne dal gesto eroico che a ventitré anni pose fine alla sua vita terrena.

Questi valori sono richiamati nel santuario dalla reliquia che vi si venera (il suo capo, nell'urna sopra l'altare; il corpo è nella chiesa romana di Sant'Ignazio) e dalle immagini che ripercorrono la sua vita: quelle a monocromo lungo la navata, gli affreschi dell'arco trionfale (San Luigi in gloria, di Giorgio Anselmi) e della cupola, nonché la grande pala dell'altare (San Luigi in preghiera, di Antonio Balestra).

GLI APPUNTAMENTI

Il santuario, affidato ai Padri Dehoniani, è sempre aperto per la preghiera e le confessioni. Due sono le ricorrenze annuali che vi si festeggiano: il 9 marzo la nascita terrena del santo, e il 21 giugno la sua nascita al cielo.

L'ARTE

Sul piano dell'architettura, il tempio offre un rilevante esempio di entrambi i volti dello stile barocco: nella navata (progetto di Luca Bienni, realizzato a partire dal 1608) quello austero del Seicento, e nel presbiterio (ricostruito dal 1761 su progetto di Paolo Soratini) quello più luminoso e scenografico del Settecento. All'interno, oltre ai dipinti già ricordati, è notevole, al terzo altare di destra, la Pietà attribuita al Guercino.

I DINTORNI

A Castiglione e nel circondario sono numerosi i luoghi in vario modo relativi a San Luigi. Uscendo dal santuario, si scorge al termine della via di fronte il torrione d'accesso al castello dove è nato. Volgendo invece a sinistra, la breve via Marta Tana porta al Collegio delle Vergini di Gesù, fondato dalle sue tre nipoti; esso ospita, nei suggestivi ambienti di una casa signorile del Cinquecento, il Museo Storico Aloisiano, ricco di memorie del santo, nonché

dipinti di gran pregio, numerose altre opere d'arte e un maestoso refettorio settecentesco.

Sul colle a pochi metri è il duomo, che nel Settecento ha preso il posto della chiesa parrocchiale dove Luigi fu battezzato e, dodicenne, ricevette la prima Comunione dalle mani di San Carlo Borromeo. Sul sagrato è una copia in bronzo della Pietà Rondanini di Michelangelo, qui collocata nel 1959 a ricordo dell'assistenza prestata cento anni prima ai feriti di Solferino. Nel solenne luminoso interno si ammirano tra le altre due tele del primo Seicento: Sposalizio di Santa Caterina, di Camillo Procaccini e Santa Rosalia, di Pietro Novelli. Alla base dei gradini di accesso al presbiterio è il sepolcro della madre del santo, mentre la diretta memoria di lui è affidata, in presbiterio a due tele di artisti castiglionesi: Madonna e santi (tra i quali Luigi) di Luigi Sigurtà (1777) e Carità di San Luigi di Franco Ferlenga (1991).

Accanto al duomo sorge la chiesetta dei Discepoli dove, alla vigilia della sua ultima partenza per Roma, Luigi tenne un sermone sull'Eucaristia.

Nel circondario meritano una visita il piccolo santuario della Beata Vergine Maria della Rosa, detto della Ghisiola, e l'ala superstite del quattrocentesco convento di Santa Maria.



BENEDETTO E SIMEONE

San Benedetto Po, Basilica Abbaziale



Il monastero di San Benedetto di Polirone: otto secoli di vita, in cui si fondono vicende felici e vicende drammatiche, personaggi illustri e umili monaci, arte e letteratura e trasformazione del territorio, tutto all'insegna della fede, espressa anche dal costante richiamo di un santo.

LA STORIA

Su un'isola boscosa tra i fiumi Po e Lirone, in un tratto disabitato e incolto dei suoi estesi domini, nell'anno 1007 il marchese Tedaldo di Canossa insediò alcuni monaci a comporre una comunità che, dal nome del loro fondatore e da quello dei due fiumi, si chiamò di San Benedetto di Polirone. Secondo lo spirito benedettino, riassunto nel motto *Ora et labora*, cioè "Prega e lavora", negli otto secoli della loro permanenza i monaci, oltre che alla preghiera, si dedicarono al lavoro con tanta

sagacia e intensità da portare il Polirone - non a caso definito "la Montecassino del nord" - a divenire, dopo la città, il centro più importante del territorio mantovano, con influssi che si irradiarono in tutta l'Italia settentrionale.

Il lavoro consistette anzitutto nella bonifica del territorio: i monaci spostarono e disciplinarono con argini e altri accorgimenti il corso del Po, scavarono canali di scolo delle acque e resero così produttive le campagne, prima soggette a ricorrenti inondazioni; a coltivarle, sotto la loro direzione, chiamarono uno stuolo di famiglie contadine, che trovarono così i loro mezzi di sussistenza, mentre intorno al monastero artigiani e mercanti diedero vita al borgo, oggi denominato San Benedetto Po. Non meno importante fu il lavoro intellettuale dei monaci: essi si dotarono di una ricca biblioteca, lo studio li portò a scrivere nuovi libri, e nel loro scriptorium crearono volumi miniati di grande bel-

lezza. Somma cura dedicarono anche al monastero, che si ampliò sino a comprendere quattro chiostri e una serie di strutture connesse, mentre la chiesa fu varie volte trasformata e fu arricchita di sculture dipinti e arredi di livello eccelso: bastano a dichiararlo i nomi di artisti quali il Correggio, Giulio Romano, Begarelli e il Veronese. Ma nella storia del monastero entrano anche altri personaggi celebri: basti ricordare il papa Pio II, Martin Lutero, l'abate Gregorio Cortese divenuto cardinale, e prima di loro il figlio di Tedaldo, il marchese Bonifacio, con la figlia di quest'ultimo, la celebre "Grancontessa" Matilde, la quale volle essere sepolta qui.

Sin dagli inizi, inoltre, due felici circostanze avevano concorso ad accrescere la rinomanza del Polirone, attirandovi anche i pellegrini. La prima: qui trascorse gli ultimi anni della sua vita un pio armeno di nome Simeone; qualche anno dopo la morte egli fu proclamato santo, e il suo corpo, venerato nella basilica abbaziale, ne fece anche un santuario. La seconda: definendosi i percorsi stradali, il Polirone venne a trovarsi lungo la Via Romana, che da Mantova portava in Emilia a congiungersi con la celebre Via Francigena, percorsa dai pellegrini diretti a Roma.

La lunga gloriosa vita del monastero ebbe termine nel 1797, quando Napoleone lo soppresse, costringendo i monaci ad allontanarsene, requisendo le terre donde traevano sostentamento, disperdendo i preziosi volumi della biblioteca e trasferendo in Francia i migliori dipinti. La basilica divenne la chiesa parrocchiale del borgo; gli altri edifici furono in parte demoliti e in parte adibiti ad usi profani, subendo una progressiva decadenza a cui soltanto da alcuni decenni il Comune ha cercato di porre rimedio.

LA FEDE

Entro la basilica si ricordano in particolare tre figure ad essa legate. Un busto marmoreo ritrae il papa Pio II, che fu qui in visita durante gli otto mesi della sua permanenza a Mantova, e due lapidi sono dedicate rispettivamente al cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, nativo di San Benedetto Po, e a monsignor Augusto Bertazzoni, qui parroco e poi vescovo di Potenza, del quale è in corso la causa di beatificazione. Ma nell'antico monastero la fede trae sostentamento dal ricordo dei tanti uomini che qui dedicarono la propria vita a Dio, nell'impegno della preghiera e del lavoro. E' alimentata inoltre dalle opere superstiti, che parlano il linguaggio dell'intelligenza e della bellezza in rapporto a Dio, e trova espressione nel santo ricordato, al quale va tuttora la venerazione dei fedeli.

Simeone nacque nel X secolo in Armenia, ai confini orientali del mondo cristiano d'allora. Figlio del comandante dell'esercito, alla carriera militare preferì la vita religiosa: si fece monaco, poi eremita e infine pellegrino, partendo dalla sua terra per non tornarvi più. Passando da un santuario all'altro, visitò la Terrasanta, Roma, Santiago di Compostela e tutti gli altri santuari d'occidente, finché nel 1012, ottantenne, comprese di non poter più proseguire in tanto impegno. Passando in terra mantovana lungo il Po, ebbe notizia del monastero da poco fondato: vi chiese ospitalità, e vi trascorse gli ultimi anni di vita. Morì nel 1016, e nel 1024 fu proclamato santo. Attualmente le spoglie di San Simeone sono custodite sotto la mensa dell'altare della prima cappella sinistra. Egli è raffigurato nella pala che lo sovrasta, una tela realizzata agli inizi del Cinquecento da Girolamo Bonsignori. Il soggetto a prima vista stupisce, perché presenta una figura senza la testa; in realtà il dipinto è da intendere così: quattro santi benedettini idealmente sorreggono, con la loro vita esemplare, la personificazione della Fede, la quale è avvolta dalla luce della grazia e perciò è già giunta a "vedere oltre le nubi", cioè a conoscere le realtà divine. Intanto si rivolge a chi ancora sta in terra: con la destra invita a puntare l'attenzione "in alto" e con la sinistra invita a riconoscere nell'Eucaristia (Ostia e calice) il valore salvifico della morte e risurrezione di Gesù.

I quattro santi sono, in alto, Mauro e Scolastica, e in basso Benedetto e Simeone. Quest'ultimo, qui come nella bella statua posta all'esterno della cappella, è raffigurato con una cerva, divenuta suo simbolo, in ricordo di un episodio accadutogli quando viveva da eremita e appunto una cerva gli portò cibo.

GLI APPUNTAMENTI

San Simeone è festeggiato il 27 luglio, anniversario della sua nascita al cielo. L'11 luglio si festeggia invece San Benedetto, nel nome del quale il monastero sorse e al quale la basilica è intitolata.

L'ARTE

Il Polirone presenta una lunga sequenza di opere mirabili, a cominciare dal sagrato, che una balaustrata di statue separa dalla piazza, l'antico spazio vuoto entro il recinto monastico. La chiesa, realizzata da Giulio Romano ristrutturando la precedente, è notevole per l'insolito fianco destro, la facciata (l'ordine superiore è settecentesco), l'atrio a due absidi (con le cinquecentesche porte lignee istoriate) e il fastoso interno, a tre navate con cappelle e deambulatorio. Le cappelle presentano belle inferriate,

pregevoli dipinti e all'esterno una serie di statue di santi, oltre una trentina, opera di Antonio Begarelli, tanto stimato da essere ritenuto "il Michelangelo padano". Le statue sono in terracotta, con dorature; in tempi imprecisati sono state mascherate da un'anonima pittura grigia, di cui è in corso la rimozione (di quelle recuperate nel loro aspetto originario è esempio la citata figura di San Simeone).

Dal transetto destro si accede a un vano dov'è il sepolcro (ora vuoto; nel 1633 il corpo è stato trasferito nella basilica di San Pietro a Roma) di Matilde di Canossa, con ritratto (Orazio Farinati, 1587) di lei a cavallo. Il vano fa da atrio alla magnifica luminosa sagrestia, perfetta nelle proporzioni, ornata di dipinti e di armadi lignei, di superba fattura come il coro monastico situato dietro l'altare centrale.

Dal transetto sinistro si entra invece nel più antico oratorio di Santa Maria, che quando il monastero si dotò della grande basilica divenne la chiesa dell'infermeria. Di questa struttura è stato parzialmente rimesso in evidenza l'aspetto originario, risalente al XII secolo come il prezioso mosaico pavimentale che precede il presbiterio. Attraverso figure simboliche, il mosaico svolge un tema complesso, che in sintesi può essere detto la lotta tra bene e male. Sette piccole figure animali rappresentano i vizi capitali; le quattro figure femminili, come dichiarano le scritte, sono le virtù cardinali, mentre i tondi laterali presentano in due forme la battaglia contro animali mostruosi, simboli del demonio.

I DINTORNI

Intorno alla basilica sono le strutture superstiti del monastero, sufficienti peraltro a suggerire l'antica grandiosità del complesso. A sinistra guardando la facciata della basilica sono i due lati rimasti del chiostro di San Benedetto, e la mole dell'allora refettorio, al cui interno è un'intera parete affrescata dal Correggio; tra questo e il chiostro, un po' arretrata, è l'imponente infermeria. A destra della basilica è il palazzo abbaziale, con l'ingresso sormontato da una statua di Matilde; all'interno si incontra dapprima il chiostro detto dei secolari, donde un passaggio dietro l'abside porta al

suggestivo chiostro gotico di San Simeone, mentre uno scenografico scalone seicentesco porta alle celle e alla sala della antica biblioteca, ora occupate dal Museo civico polironiano.

L'importanza del Polirone si misura anche nei tanti edifici ad esso collegati, distribuiti in tutta l'area dell'Oltrepò mantovano (pertanto visitabili solo disponendo di autonomi mezzi di trasporto) e ripartibili in tre gruppi. Il primo è costituito dalla chiesa di Valverde, il cui interno è impreziosito da un vasto ciclo di affreschi tardogotici attribuiti a Michele da Pavia, pittore alla corte dei Gonzaga. Il secondo è dato dalle antiche pertinenze del monastero, con chiese di varia epoca e talora i rustici delle annesse corti agricole; le principali sono nelle frazioni di Portiolo, Brede, San Siro, Zovo, Bugno Martino. Il terzo gruppo è costituito dalle cosiddette chiese matildiche, le superstiti delle 22 dipendenti dal Polirone al tempo della Grancontessa e da lei erette o beneficate; sono una serie di chiese romaniche, solo in qualche caso parzialmente alterate nel tempo, tra le quali spiccano la grande basilica di San Lorenzo a Pegognaga, la pieve di Coriano, il San Fiorentino di Nuvolato, l'oratorio del Ghisone a Villa Poma, le parrocchiali di Gonzaga e di Felonica. ✨





Paolo Pozzo, Facciata per l'orfanotrofio soppresso, già convento di Santa Agnese ed ora Museo Diocesano, 1775.
FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

IL MUSEO DIOCESANO UN IMPERDIBILE TESORO

Larga parte delle figure e degli eventi relativi alle chiese ricordate trova riscontro nel Museo diocesano intitolato a Francesco Gonzaga: un museo ricchissimo, che offre la possibilità di ammirare capolavori d'ogni genere, e insieme costituisce come una sintesi dei luoghi sacri mantovani.

Dalla basilica di Sant'Andrea, santuario del Sangue di Gesù, provengono gli affreschi con le relative sinopie realizzati da Mantegna e Correggio, raffiguranti la redenzione nei momenti-cardine della vita terrena di Gesù, la nascita, la morte e la risurrezione. Varie altre opere sono poi specificamente relative al Preziosissimo Sangue, come una grande targa in argento sbalzato che ne rappresenta il ritrovamento, e dipinti con i reliquiari che lo contengono. Dalla cattedrale provengono memorie di Sant'Anselmo, come la serie senza pari di figurine a sbalzo rinvenute nell'urna del suo corpo incorrotto, rappresentanti una nobile famiglia "al completo" (un neonato in fasce, fanciulli e fanciulle di varia età, uomini e donne) che non può essere se non la famiglia Gonzaga agli inizi del Seicento. Sant'Anselmo è raffigurato anche in due magnifiche tele coeve, rispettivamente di Domenico Fetti e Francesco Borgani. In cattedrale si venerano anche altri santi: e al museo una serie di stampe, dipinti

e sculture ricorda i santi e i beati mantovani; in particolare, un dipinto della monferrina seicentesca Orsola Caccia presenta le mistiche nozze della Beata Osanna Andreasi in un incantevole tripudio floreale. Dalla cattedrale provengono poi tele di Bazzani e altri, preziose oreficerie, tre cassette islamiche dell'XI secolo, il magnifico Messale quat-

trocentesco detto di Barbara di Brandeburgo, ritenuto uno dei più bei libri miniati esistenti al mondo, e una sontuosa serie di grandi arazzi, commissionati a Parigi dal venerabile Francesco Gonzaga, illustranti in modo singolare il tema della Pasqua: preannunciata (con la Trasfigurazione di Gesù sul monte), realizzata (l'incredulo Tommaso mette il dito



Giuseppe Bazzani, San Romualdo, 1750 circa, olio su tela, dalla chiesa di San Barnaba a Mantova
FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

nel costato del Risorto), completata (con l'Ascensione) e poi vista nei suoi effetti (il dono dello Spirito Santo a Pentecoste; la santità, negli uomini che lo accolgono in pienezza).

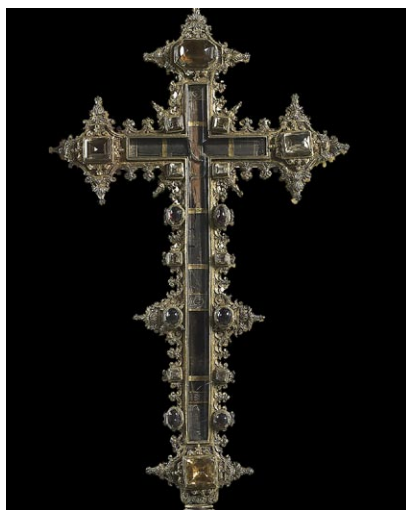


Armaiolo della **Germania Meridionale**, Busto da uomo d'arme, 1503, acciaio e cuoio, dal Santuario della Beata Vergine Maria delle Grazie di Curtatone.

FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

antica stampa che le mostra nella loro collocazione originaria, e un cocodrillo del Nilo, come quello che pende incatenato dalle volte del santuario a ricordare la sconfitta del Maligno.

Il santuario di Castiglione è richiamato da varie immagini di San Luigi Gonzaga, tra le quali, commovente, uno dei tre ritratti fatti eseguire da sua madre per celebrare la sua beatificazione.



Stauroteca, X secolo, in oro e smalti, argento dorato, quarzo, granati e topazi (Mantova, 1573)

della Basilica di Santa Barbara

FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

della fiabesca oreficeria dei Gonzaga. Tra essi, il pendente in oro e diamanti ricevuto in dono per il battesimo del poi duca Vincenzo I, la raffinatissima stauroteca contenente smalti bizantini del X secolo, la grande urna in oro e quarzo destinata a contenere le reliquie della santa, e un sontuoso reliquiario, perfetto esempio dello stile barocco, in

Il santuario delle Grazie è richiamato dalle celebri armature già sull'impalcata votiva: qui ricomposte con criteri scientifici, le armature costituiscono il nucleo più importante al mondo tra le italiane dei secoli XV e XVI. Al museo le accompagnano pannelli illustrativi, l'ingrandimento di un'an-

Ulteriori, incomparabili tesori del Museo provengono da altre chiese della diocesi, da depositi di enti pubblici e da donazioni private. La basilica palatina di Santa Barbara ha dato al Museo gli incomparabili preziosi che compongono, con altri provenienti dalla cattedrale, tutto quanto sussiste

argento, avorio e, sorprendentemente, tartaruga. Oltre agli accennati richiami ai luoghi sacri, il museo suggerisce una visita anche per altri motivi.



Bottega spagnola, Cassetta in avorio intagliato, dipinto e bronzo, XI secolo, dalla Cattedrale di Mantova.

FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

Una serie di sculture e dipinti, disposti in ordine cronologico, consente di ripercorrere puntualmente le vicende politiche, culturali e religiose degli ultimi duemila anni della storia mantovana.

Particolari collezioni (ad esempio di avori, di smalti Limoges, di dipinti di Bazzani e Lanfranco) offrono altri esempi di stupefacente bellezza, e tra i servizi complementari vanta una rarità, espressione dello spirito che lo anima: una sala appositamente attrezzata per i non-vedenti, con



Pier Jacopo Alari Bonacolsi (detto L'Antico) Caio Giulio Cesare, fine '400-inizi '500, busto in bronzo, argento e terracotta, dal Seminario diocesano di Mantova.

FOTO DI LUCIO ALBERTO JASEVOLI

sculture e dipinti riprodotti a rilievo, accompagnati da audioguida e spiegazioni in braille.

Il museo ha sede nel chiostro di Sant'Agnese, piazza Virgiliana 55, ed è aperto tutti i giorni tranne lunedì e martedì, dalle ore 9.30 alle 12 e dalle 15 alle 17.30. ✨

Nella ricorrenza centenaria dell'Editto di Costantino, il Museo si associa alle celebrazioni con una serie di iniziative distribuite lungo tutto l'anno in corso, collettivamente denominate In hoc signo. Esse puntano l'attenzione sulla Croce, divenuta da allora il segno cristiano per eccellenza, e comprendono conferenze, visite guidate in città, nonché un percorso segnalato all'interno del Museo, dove numerose opere d'arte mostrano l'incidenza e la varietà di forme che il sacro segno ha assunto nei secoli. Accompagna il percorso un opuscolo illustrativo, che si può ritirare all'ingresso.

ITINERARI A MANTOVA



PROGRAMMA DI DUE GIORNI

1° GIORNO

Arrivo ore 9.00 circa a San Benedetto Po

- visita della abbazia benedettina
- si prende il bus e ci si dirige al Santuario delle Grazie per la visita

Pranzo in Ristorante

Nel Pomeriggio:

- dal Santuario delle Grazie ci si imbarca sul battello e si arriva in città
- visita del Museo Diocesano

2° GIORNO

- visita della Cattedrale
- visita del Palazzo Ducale

Pranzo in ristorante

- visita della Basilica di S. Andrea
- visita di Palazzo Ducale

Termine e rientro nei luoghi convenuti.

PROGRAMMA DI UN GIORNO

Arrivo ore 9.00 circa a Mantova.

In mattinata:

- visita della Cattedrale
- esterno del Palazzo Ducale
- esterno dei Palazzi Comunali
- visita della Rotonda di San Lorenzo
- visita della Basilica di S. Andrea

Pranzo in ristorante

Nel pomeriggio:

- visita del Museo Diocesano
- si prende il bus e ci si dirige al Santuario delle Grazie per visita

Termine e rientro nei luoghi convenuti.

A cura dell'Avvocato Nicola Comparini
Responsabile Ufficio Pellegrinaggi
della Diocesi di Mantova

PAESAGGI del RISCHIO SISMICO

La riflessione geografica ha sempre considerato come decisivo il dinamismo del pianeta. La potenza delle forze endogene è legata all'immenso nucleo incandescente che la Terra racchiude, ma non meno importante è il dinamismo delle sue acque superficiali e dell'atmosfera, a loro volta influenzate dalle forze esogene del sistema solare e da quelle del cosmo intero. Il popolamento umano non ne ha spesso tenuto conto, sia per mancanza di conoscenza di quei fenomeni sia perché spinto da interessi alternativi. San Francisco, per esempio, sorse su una faglia sismica per l'attrazione di una fortunata corsa all'oro. Sulle falde del Vesuvio si sono costruite seconde case (o anche prime), anche solo per godervi lo stupendo paesaggio del golfo di Napoli. Sulle sponde di fiumi esondati più volte si è continuato a costruire in Cina, come in Italia, come in altre parte del mondo. Di molte zone della Terra si conoscono i forti rischi ambientali, ma spesso di essi non si tiene alcun conto.

I sismi che in passato, e nel recente presente, hanno investito le nostre regioni richiedono "doveroose" riflessioni, non solo per la loro incredibile forza distruttrice che pone immediati, e necessari, problemi di soccorso alle popolazioni colpite, ma anche per tentare all'interno dei paesaggi del rischio sismico un'analisi del rapporto tra la risposta dei sistemi sociali, la narrazione pubblica e la dimensione territoriale.

"Nell'imbarazzo di vagliare di volta in volta, di caso in caso la materia degli eventi naturali - scrive Giorgio Botta in *Prodigi paure ragione* - Eventi naturali oggi, Guerini, Milano 1991 - tra un neo-determinismo che, ad esempio, vede imprevedibili le "forze della natura", e un ecologismo - ormai più moda che scienza - che vede questi problemi tutti prevedibili e risolvibili dalle iniziative umane, bisognerà affrontare tale materia ricordando che essa non è contraddistinta da colori definiti, da forme pure. Di volta in volta, di caso in caso,

gli eventi naturali assumono rilevanza di fatti nella storia degli uomini, a secondo degli scenari in cui si verificano: i luoghi, i gruppi umani, il loro livello culturale, sociale ed economico".

Confermata questa premessa di sostanziale unicità d'ogni evento catastrofico, sia nei suoi aspetti naturalistici che in quelli del contesto antropico, resta il problema di come studiare e affrontare il dopo sisma. La procedura metodologica standard, che vede generalmente impegnati studiosi ed "esperti", si sviluppa seguendo parametri consolidati: si procede a descrivere il sito colpito, a presentare l'evento catastrofico, a descrivere l'impatto sul sistema sociale e, infine, ad analizzare le misure gestionali (ovvero a fare un'analisi degli adjustment). Insomma, si procede attraverso un percorso eminentemente descrittivo, che spesso non tiene conto dei singoli contesti socio-culturali colpiti, ne tanto meno del discorso politico (cioè dell'azione politica sul territorio colpito).

Varrebbe invece la pena seguire un percorso, in primo luogo, di osservazione dei meccanismi attraverso i quali la risposta sociale si materializza nel territorio colpito (a livello infrastrutturale) o diventa pratica sociale (a livello normativo); in secondo luogo, di lettura dei processi che governano il territorio.

Ciò che risulta importante non è l'evoluzione della catastrofe quanto ridare significato al paesaggio in presenza di rischio sismico. Assume quindi un ruolo fondamentale lo studio degli artefatti presenti nell'area colpita, in quanto "segni umani" sul territorio. Il passo successivo deve prevedere il loro recupero. In questo senso, Mantova si appresta a ridare valore ai propri "segni" carichi di valore identitari. ✨

A cura di Monica Morazzoni
Università Iulm di Milano



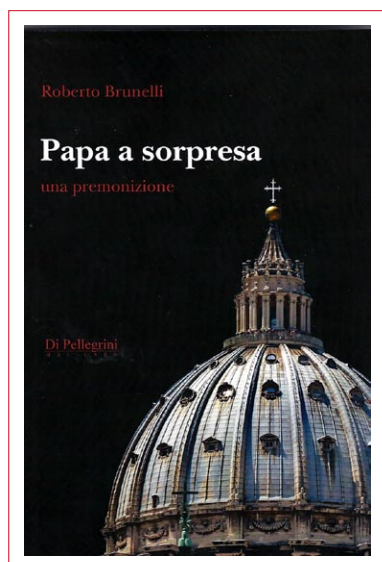


Roberto Brunelli

PAPA A SORPRESA

UNA PREMONIZIONE

A cura di Tiziana Boiocchi



Questo racconto sinora inedito è stato scritto nell'estate 2012, quando nulla lasciava presagire gli eventi del febbraio successivo: dunque, pur se ambisce ad essere verosimile, è frutto dell'immaginazione. Tuttavia, a distanza di quasi un anno, le inattese dimissioni del papa Benedetto XVI gli conferiscono un certo qual carattere di premonizione.

Monsignor Roberto Brunelli, direttore del museo Diocesano di Mantova, canonico della Cattedrale, Accademico virgiliano oltre che storico dell'arte è anche scrittore.

Autore di una trentina di libri tra saggi, gialli storici, manuali e opere di narrativa tra le quali ricordiamo ad esempio "Giallo a corte" (Universitas studiorum), "Requiem in rosso", "Scarlatto vermiglio porpora" e "Delitto in sagrestia" (Tre Lune).

Seguitissime sono anche le conferenze di Monsignor Brunelli dedicate al mondo dell'arte, della storia di Mantova e della fede. Il progetto culturale "In hoc signo" con un percorso di visita al museo Diocesano di Mantova prevede anche una serie di incontri che si protrarranno sino al 2014.



La cucina mantovana è una cucina strettamente legata alla storia e alle tradizioni contadine, ed ha uno stretto legame con le tradizioni delle località limitrofe.

La collocazione geografica della città di Mantova, stretta tra Veneto ed Emilia Romagna, ne ha caratterizzato la cucina.

Soprattutto la Signoria dei Gonzaga ha influenzato le tradizioni culinarie di mantovane.

La cucina mantovana viene definita cucina dei "principi e del popolo", proprio perché unisce la raffinatezza della cucina gonzaghese con i piatti tipici della tradizione popolare contadina.

Tra i primi piatti mantovani doc troviamo il Risotto alla Pilota, gli Agnolini e i Tortelli di Zucca, vero simbolo della cucina mantovana.

Per quanto riguarda i secondi piatti, la cucina mantovana offre sia piatti di pesce, come il pesce gatto, la trota, i saltarei e il luccio (famoso il Luccio in salsa) che piatti di carne, come gli arrosti di manzo, pollame e cacciagione, gli stufati, gli stracotti e i bolliti.

Vanno ricordati i salumi e gli insaccati, tra i quali vanno ricordati il famoso Salame Mantovano, i ciccioli, il gras pistà, le salamelle e, soprattutto nel periodo invernale, il cotechino.

Altrettanto famosi sono anche i Formaggi DOP mantovani - il Grana Padano, il Parmigiano Reggiano e il Provolone Valpadana Dop - e la Mostarda Mantovana.

Le campagne mantovane sono famose per le coltivazioni di meloni e pere.

I dolci, insieme ai primi, sono il vero pezzo forte della cucina tipica mantovana.

Per la pasticceria, bisogna distinguere tra due differenti tradizioni: i dolci realizzati con gli ingredienti poveri, come la Torta Sbrisolona e la Torta delle Rose, e i dolci più elaborati, come la Torta Elvezia e l'Anello di Monaco.

Nei vini Mantovani consigliamo: il Lambrusco Mantovano DOC (vino rosso), i vini bianchi dei Colli Morenici, i vini Doc "Garda" e "Garda Colli Mantovani".



LE RICETTE

TORTELLI DI ZUCCA

INGREDIENTI

- 300 gr. farina 00
- 3 uova intere freschissime
- 1 cucchiaino olio d'oliva
- 1 pizzico sale fino
- 800 gr. zucca gialla
- 100 gr. burro
- 200 gr. parmigiano reggiano
- Q.B. noce moscata

PREPARAZIONE

1. Tagliate a pezzi la zucca e cuocetela in forno in una pirofila coperta con un foglio di stagnola a 180° per almeno un paio d'ore circa. Lasciatela poi raffreddare completamente prima di utilizzarla.
2. Togliete poi la scorza dalla zucca e passatela al tritaverdure con i fori più piccoli, amalgamatela poi con il Parmigiano Reggiano, il sale e la noce moscata fino ad ottenere un composto cremoso.
3. Nel frattempo preparate la sfoglia versando su una spianatoia la farina a fontana; aggiungete nel centro le uova, dell'acqua e un pizzico di sale. Lavorare l'impasto fino a renderlo morbido ed elastico; fatelo quindi riposare 30 minuti, dopodiché stendetelo sottilmente con un mattarello, formando 2 sfoglie di uguale dimensione.
4. Aiutandovi con un cucchiaino, disponete su una delle 2 sfoglie le palline di ripieno, a una distanza di qualche centimetro l'una dall'altra. Fate aderire la seconda sfoglia sulla prima facendo aderire bene le due parti, quindi, aiutandovi con la rotella da pasta, ritagliate i vostri tortelli. Fateli riposare per 1 ora su un piano infarinato, in modo che non si attacchino.
5. Fate bollire abbondante acqua salata, abbassate leggermente la fiamma prima di buttare i tortelli e rialzatela quando saranno tutti in acqua, facendo però attenzione a non far bollire troppo forte per non farli rompere. Fateli quindi cuocere in acqua bollente salata e, una volta affiorati tutti i tortelli, significa che saranno cotti. Non scolateli assolutamente con il colapasta per evitare di romperli ma toglieteli con il mestolo forato in modo delicato.
6. Il condimento più indicato per questa preparazione è il solo burro fuso, arricchito da una spolverata di Parmigiano Reggiano. Esistono altre varianti di condimento, ma dato il sapore delicato della zucca, il rischio è quello di coprirlo completamente.

STRACOTTO MANTOVANO

INGREDIENTI:

- 1 Kg di carne d'asino o in alternativa di manzo (taglio muscolo, cappello del prete)
- 4 cucchiaini di olio o un etto di burro a piacere
- carota, cipolla, sedano
- un paio di bicchieri di brodo
- 2 o 3 bicchieri di vino rosso (lambrusco mantovano)
- sale
- 2 cucchiate di passata di pomodoro

PREPARAZIONE

1. La carne deve essere un pezzo unico, si lega ed infarina.
2. Si mette sul fuoco un tegame pesante (di acciaio spesso con doppio o triplo fondo) con l'olio o il burro.
3. Si aggiunge la carne a rosolare bene (circa una ventina di minuti), si controlla che la carne non attacchi sul fondo rigirandola un paio di volte, fino a che si forma la crostina esterna.
4. Si aggiungono le verdure affettate o tritate, la passata, il sale e il brodo che va fatto asciugare a fuoco lento (deve bollire appena).
5. Aggiungere il vino, coprire la casseruola con carta-forno (per fare tenuta) ed un piatto fondo che deve sempre rimanere pieno di acqua, in modo che il vapore di cottura condensi e ricada sulla carne, impedendole di seccarsi, durante le quattro, cinque - sei ore di lentissima cottura.
6. A fine cottura, frullare il sugo per renderlo omogeneo con un mixer a immersione, tagliare a fette la carne e coprirla con il proprio sugo, dopo aver aggiustato di sale.

www.mantovanotizie.com



L'ABBAZIA DI SAN BENEDETTO IN POLIRONE

Rappresenta una tappa d'obbligo per spiritualità, storia e cultura

Nel nostro (mio e di altri due amici e confratelli) pellegrinaggio a piedi da Cremona a Medjugorje, avevamo seguito l'argine maestro del Po, in direzione della foce.

Alla quarta tappa, di proposito, avevamo progettato un itinerario breve (circa venti chilometri, per quel giorno), proprio per avere tempo a sufficienza da dedicare alla visita dell'Abbazia di San Benedetto in Polirone; eravamo partiti da Borgoforte con il cielo minaccioso e plumbeo che non invitava al cammino; ma si sa il pellegrino "deve" andare (la pluie du matin n'arrête pas les pèlerins, recita

un adagio dei peregrini francesi, lungo il camino di Santiago!) e così ci mettemmo in marcia, già bardati delle mantelline antipioggia e dei copri/zaino, allo scopo di non fermarci successivamente, se il cielo dalle minacce fosse passato ai fatti.

Ma il Dio dei pellegrini, che tutto vede ed a tutto provvede, invece di pioggia mandò il sole e perciò marciammo di buona lena, accanto al grande fiume, che lento (scuro e limaccioso per la pioggia violenta del giorno precedente) procedeva verso il mare.

Attraversavamo le perfette geometrie dei fertili terreni: il verde faceva da padrone e in lontananza i filari dei pioppi mandavano i riflessi argentati delle loro foglie; notammo qualche tenuta abbandonata e cadente: al di là dei portali d'ingresso (recanti ancora i blasoni di famiglia) s'individuavano le grandi corti porticate, le stalle a piano terra, le abitazioni dietro le ringhiere, le cappelle con i campanili minuscoli; mentre camminavo mi tornavano in mente la saga della famiglia Scacerni, così ben narrata da Bacchelli nel romanzo "Il mulino del Po", la tanta gente che qui s'ammazzò di fatica, le alluvioni, la fame.

E poi..., come d'incanto, ci trovammo nella piazza antistante l'Abbazia di San Benedetto in Polirone. La facciata - rinnovata da quel grande artista che fu



Giulio (Pippi) Romano, il valido e prediletto allievo di Raffaello Sanzio - ci apparve nella sua superba bellezza, nel perfetto equilibrio dei volumi, nel luminoso candore, esaltato dal sole alto e abbagliante. Cercammo il parroco - Don Albino - che con gioia (evidentemente, a sua volta, dev'essere stato egli stesso "pellegrino") ci offrì ospitalità, assegnandoci una camera, addirittura nel complesso conventuale, dotata di veri letti, affinché potessimo subito riposare un paio d'ore, per smaltire la stanchezza ed i chilometri percorsi, fare una doccia ristoratrice e lavare i panni intrisi di sudore.

Dalle finestre ho rimirato i bei chiostri porticati e il campanile, che svetta, alto, a pungere il cielo con la sua cuspid aguzza. Nel piano ci sono lunghi corridoi, con tantissime stanze, tutte deserte (anche una dimessa e silenziosa cappella, nella quale mi sono fermato in raccoglimento per un pò di tempo) e, mentre consideravo la grandezza degli spazi, immaginavo il gran numero di monaci che qui hanno lavorato e pregato, secondo la Regula! Dopo un breve riposo ci dedicammo alla visita della chiesa abbaziale, ammirandone subito le forme esterne e poi l'interno.

Dagli appunti che avevamo ricavato dal web prima di partire, apprendemmo che il tempio, come ora si presenta, è il "rifacimento" - ad opera di Giulio Romano - di un precedente, antico edificio con successive sovrapposizioni romaniche e gotiche (l'Oratorio romanico di Santa Maria).

L'abbazia fu fondata nell'anno 1007 (quindi ha più di mille anni!) per espresso desiderio del conte Tedaldo di Canossa (nonno paterno della famosa Matilde, che qui fu sepolta e vi restò fino al 1633). Il problema che Giulio Romano dovette risolvere - e lo fece brillantemente con acuta intelligenza - fu quello della correzione ottica dell'ampiezza delle campate, che definì usando una serie di serliane, non tutte di egual misura. Per il fianco destro esterno della chiesa, anch'esso irregolare, adottò una soluzione diametralmente opposta: senza toccarlo, ne sottolineò e ne mise in risalto l'irregolarità, attraverso la cosiddetta "travata ritmica" (archi inquadrati da coppie di lesene, profilati dalla trabeazione: lo spazio che varia è quello tra le lesene!).

Per aumentare la superficie riservata al popolo allungò l'edificio di una "campata".

In questa occasione Giulio Romano sperimenta, si prende qualche "licenza", richiama l'antico e, insieme, cita Raffaello, suo maestro e Bramante;

tali sperimentazioni gli torneranno utili per i suoi ultimi lavori quali la facciata di San Petronio a Bologna e il restauro del duomo di Mantova.

L'interno esibisce tre navate con transetto e deambulatorio, dietro l'abside. In periodo successivo alle opere di Giulio Romano, furono aggiunte le volte della navata centrale e la cupola.

Numerosi sono gli artisti - pittori, intagliatori, scultori, stuccatori, architetti, organari, affrescatori - che hanno qui operato: oltre a Giulio Romano, Correggio, Veronese, Rovetta, Begarelli, Piantavigna, Bonatti, Pozzo, Bonsignori e tanti altri.

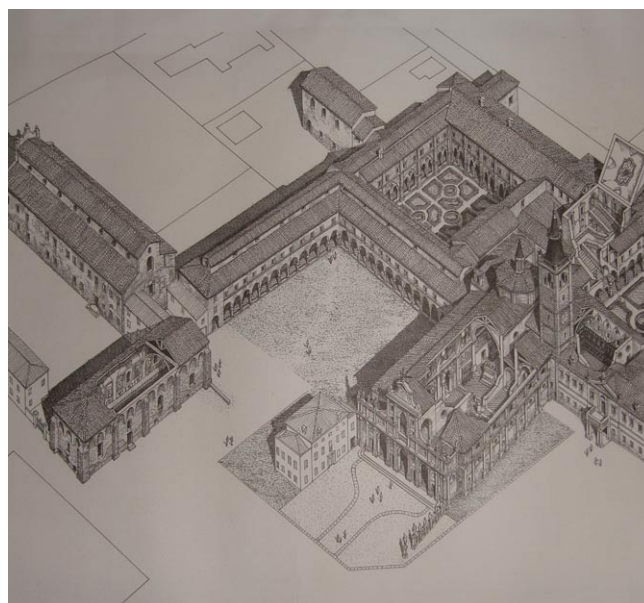
L'Abbazia ha avuto anche un prestigioso scriptorium, con calligrafi e miniaturisti, le cui opere fanno ancora belle mostra di sé nella biblioteca comunale di Mantova.

Grazie a Don Albino visitammo anche gli altri edifici e soprattutto i Chiostri dei secolari e di San Simeone, di struggente bellezza, la Sala del Capitolo, l'Infermeria Nuova, il Refettorio e la Biblioteca.

Ne valse proprio la pena!

Era quasi sera e sentimmo un certo languore allo stomaco (ci accorgemmo allora di non aver pranzato), inoltre ci sentimmo stanchi: il pellegrino si sveglia prima dell'alba per essere pronto appena la luce consente di andare; perciò cercammo un ristorante e poi subito a letto.

Al mattino presto, Don albino ci offrì la colazione e ci impartì la sua benedizione davanti all'Altare gregoriano - nella navata sinistra della chiesa - raccomandando il nostro cammino a San Benedetto: potemmo così ripartire per affrontare i restanti quasi mille chilometri di strada che ci separavano da Medjugorje!



CAMMINANDO

MATILDE DI CANOSSA



Marchesa, contessa, duchessa e regina erano i titoli che Matilde di Canossa poteva vantare (era nipote diretta - per via di padre - di Tedaldo, per volere del quale fu fondata, attraverso una cospicua donazione di terreni, ubicati tra i fiumi Po e Lirone, l'Abbazia di San Benedetto in Polirone).

Visse in un periodo storico travagliato, funestato dalle lotte per le investiture, ma mostrò fermezza di carattere, straordinaria forza d'animo, risoluta capacità di decisione e congenita abilità di comando. Fu incoronata Regina dall'Imperatore Enrico V e il suo regno - alla fine dell'XI secolo - abbracciava la Lombardia, l'Emilia la Romagna e la Toscana, con capitale Canossa, nell'Appennino reggiano.

Ebbe due sfortunati matrimoni (Goffredo il Gobbo, figlio del suo patrigno, Goffredo il Barbutto e il giovanissimo Guelfo V (soprannominato l'impotente, perché rifiutò più volte il letto nuziale e fu perciò cacciato in malo modo).

Era persona di vispo intelletto e di vasta cultura ("Fin da bambina sapeva parlare la lingua dei Teutoni e quella dei Franchi" - Donizone, Vita Mathildis, libro II, cap. IV, Biblioteca Vaticana, Roma, Cod. Vat. Lat. 4922) e sapeva ben confrontarsi con gli eruditi del tempo, sì da destreggiarsi tra i poteri, imperiale e papale, tanto da ergersi ad arbitro delle loro contese (famosa è la "umiliazione" dell'Imperatore Enrico IV, che per ottenere la revoca della scomunica fu costretto ad aspettare tre giorni, in ginocchio e con la testa cosparsa di cenere, davanti al portale d'ingresso del castello di Canossa, nel quale Matilde ospitava Papa Gregorio VII).

Combatté e vinse lo stesso Imperatore (Enrico IV, che morì sconfitto) e fu incoronata Regina d'Italia dal di lui figlio terzogenito Enrico V.

Matilde morì di Gotta e fu sepolta nell'Abbazia di San Benedetto in Polirone; qui restò fino al 1633 quando per volere di Papa Urbano VIII fu traslata a Castel Sant'Angelo e successivamente (1645) a San Pietro. La sua tomba fu scolpita da Gian Lorenzo Bernini (le uniche donne sepolte a San Pietro, insieme a Matilde sono la Regina Cristina di Svezia e la Principessa Maria Clementina Sobieska).

SAN BENEDETTO DA NORCIA PATRONO D'EUROPA

Nacque a Norcia nel 480 da famiglia agiata e fu allevato (insieme a sua sorella Scolastica anche lei santa), dopo la prematura morte della madre, dalla nutrice Cirilla.

Ancora adolescente fu inviato a Roma ad attendere ai suoi studi, ma restò nauseato dalla vita mondana e linceziosa della città eterna, tanto che letteralmente scappò, abbandonando gli studi e ritirandosi - eremita - in una grotta, presso Subiaco (oggi incorporata nel Monastero del Sacro Speco).

Dopo una breve e tragica esperienza, occorsagli in un ritiro cenobitico situato in un paese vicino, decise di ritirarsi definitivamente in solitudine e meditazione e tornò a Subiaco dove visse, insieme a tanti monaci accorsi presso di lui, per oltre trent'anni, predicando ed insegnando.

A seguito di un secondo tentativo di avvelenamento, spostò la comunità a Cassino, dove eresse un Monastero, che successivamente sarebbe divenuto un centro validissimo di cultura e di sapere: basti solo ricordare l'importanza della scuola di scrittura e di miniatura, che ha consentito di conservare e tramandare le principali opere della conoscenza antica!

A Montecassino, Benedetto ideò e scrisse la sua Regola, basata su due precisi fondamenti (oltre che sulla disciplina e sull'organizzazione della vita monacale): il concetto di stabilitas loci - obbligo di risiedere per l'intera vita in uno stesso monastero - e quello di conversatio - la buona condotta morale e l'obbedienza all'abate, che detta i tempi delle occupazioni giornaliere, della preghiera e del lavoro.

Benedetto morì nel 547, all'età di circa 67 anni, ben voluto da tutti, pellegrini e autorità civili e religiose. Il 24 ottobre 1964, Papa Paolo VI lo proclamò Patrono d'Europa.

GIULIO PIPPI "ROMANO"*Sommo architetto tra Rinascimento e Manierismo*

Giulio Pippi (detto "Romano" perché nacque a Roma l'ultimo anno del 1400) fu l'allievo più dotato, brillante e prediletto di Raffaello, nonché suo erede; alla prematura morte del grande maestro d'Urbino, rilevò la bottega ed i lavori in corso.

Fu pittore, decoratore fantasioso e architetto sommo, capace di esprimere uno stile personalissimo, tra forme classiche e anticlassiche, tra rinascimento e manierismo.

Baldassarre Castiglioni, ambasciatore dei Gonzaga presso la Santa Sede, lo segnalò al Marchese Federico II, che lo invitò a Mantova, dove Giulio, dopo qualche resistenza si recò e rimase fino alla morte (morì relativamente giovane a 47 anni).

Al di là dei lavori romani e della collaborazione con Raffaello (Villa Madama, Palazzo Salviati, Palazzo Maccarani, Villa Baldassarre Turini), a Mantova e nel Mantovano realizzò le sue opere architettoniche migliori - tra tutte Palazzo Te - ritenuto la prima e significativa espressione dello stile manieristico.

Al termine della sua breve vita s'interessò di architettura sacra, con il rifacimento della chiesa abbaziale di San Benedetto in Polirone, e il restauro del Duomo di Mantova.

Giulio Romano aveva una concezione molto personale del "senso estetico" e spesso, accanto a perfetti equilibri di forme e volumi, sottolineava di proposito, con proprie "licenze artistiche" "sproporzioni e asimmetrie".

Divenne uomo famoso (fu nominato "Prefetto delle fabbriche gonzaghesche" e "Superiore delle vie urbane") e solo la morte gli impedì di tornare a Roma per rivestire la rilevante carica di "Primo architetto della Fabbrica di San Pietro).

**I MONACI BENEDETTINI
E LE OPERE DI BONIFICA**

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, in Italia (ma non solo qui) si verificò un notevole deterioramento del territorio e del sistema viario: le cause sono da ricercare nella scarsa o nulla attività di manutenzione, che accentuò i segni della fragilità e della precarietà oro/idrografica. A peggiorare la situazione, in tutta la Pianura Padana, nel 589 si ebbe una tremenda alluvione (Paolo Diacono dice che "ci fu un diluvio quale, si crede, non ci fosse stato dai tempi di Noè") che sconvolse l'intero ambiente e causò l'abbandono di quelle terre che con rilevanti difficoltà

erano state, da secoli, recuperate all'agricoltura. Sicché le condizioni di vita risultavano precarie per quei pochi abitanti restati dopo le terribili invasioni barbariche e le continue inondazioni: caccia e pesca erano le principali e forse sole fonti di sostentamento.

Bisogna aspettare l'anno Mille perché si mettano in moto i lavori di bonifica del territorio ad opera dei Monaci Benedettini, che realizzarono importanti imprese idrauliche e riuscirono a risanare numerose, vaste aree.

I Benedettini erano (e sono) persone al servizio di Dio con la preghiera ed il lavoro. Il motto "Ora et labora" - ancorché non scritto - è la sintesi dell'esperienza benedettina: preghiera ininterrotta di lode a Dio e lavoro, manuale, intellettuale e sociale, così come prescritto dal cap. 48 della Regula: "L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in determinate ore devono essere occupati in lavori manuali, in altre nella lettura divina". Per San Benedetto il lavoro non rappresentava solo un mezzo di purificazione, o un riparo dai pericoli dell'ozio, ma un "dovere sociale", contratto con il "prossimo", in quanto i monaci devono guadagnare il loro sostentamento e, in più, fare elemosina!

Già nel X secolo i monaci cominciarono i lavori di risanamento idrico del territorio con modeste arginature e grossolane iniziative di regolazione, divenendo - con il passare del tempo e col maturare delle esperienze - sempre più capaci e competenti: lavoravano di concerto con le popolazioni - che comprendevano la bontà e gli scopi di tali opere - e con loro i frati stipulavano contratti di "enfiteusi", "patto agrario", "terratico", "livello" (contratto agrario d'epoca imperiale romana) di durata lunghissima (talvolta erano contratti addirittura ereditari), con l'obbligo espresso, gravante sul concessionario, di mantenere i canali e i manufatti di regolazione delle acque e, spesso, di migliorare i terreni con opere di sistemazione.

Proprio in questo periodo storico, nascono gli "antenati" dei consorzi di bonifica: i monaci, infatti, fondarono le "congregazioni o confraternite delle acque", organismi che disciplinavano e organizzavano le opere di bonifica.

Dell'attività dei Benedettini restano testimonianze emblematiche nella bassa Pianura Padana: si pensi all'Isola di Pomposa, all'Abbazia di San Benedetto in Polirone, alla Badia Leonense, a quella di Morimondo, di Lucedio di Crespino e tante altre che sarebbe troppo lungo citare

MILANO:

la difficile ricomposizione di una città-arcipelago aperta al mondo

Milano, nodo della rete globale¹: è il titolo di una ricerca pubblicata nel 2005¹ che propone la fortunata immagine di una città transitiva, ovvero di una città-rete capace di porsi, attraverso un ampio spettro di funzioni eccellenti, al centro di geografie relazionali estese a scala mondiale. Milano è l'unica città italiana con questa spiccata capacità di proiezione. Roma, la storica rivale, non riesce a tenere il passo ed è relegata, nel *world city network*, in una posizione secondaria. L'alta connettività del capoluogo lombardo è favorita da una posizione geografica del tutto particolare che risalta nello stesso toponimo: *Mediolanum* come terra di mezzo, punto di incontro (e di ibridazione) fra sistemi territoriali, economie e culture molteplici. Una vocazione rafforzata alla fine dell'Ottocento, quando Milano si impose come snodo primario, per traffico passeggeri e merci, nel nascente sistema ferroviario nazionale nonché come punto di convergenza di un ventaglio di direttrici aperte, attraverso i trafori alpini, all'Europa continentale. Oggi la città occupa una posizione nodale all'incrocio fra i grandi corridoi trans-europei dell'alta velocità e grazie all'ampliamento dell'aeroporto Malpensa (nonostante il contrastato dibattito che ha accompagnato il progetto), è riuscita a rafforzare ulteriormente la sua centralità nei circuiti internazionali della mobilità.

La metafora della città nodo della rete globale ha accompagnato – e fortemente condizionato, come vedremo meglio in seguito – una fase di intensa

trasformazione urbanistica che la crisi economica attuale ha rallentato ma non del tutto bloccato. Per il fervore e la capacità di sconvolgere assetti consolidati, si tratta di una trasformazione paragonabile solo a quanto è avvenuto nell'immediato dopoguerra, quando Milano si pose a guida del "miracolo economico" italiano e rapidamente si riempì di fabbriche e quartieri residenziali. Fu la fine dei chiari limiti urbani: si realizzò una veloce e straordinaria dilatazione della città – faticosamente governata dalla pianificazione urbanistica – e Milano diventò il cuore di un'area metropolitana in progressivo allargamento, fino ad assumere l'attuale configurazione di una "città infinita" i cui limiti possono essere colti solo con una visione satellitare².

C'è una netta discontinuità fra l'attuale fase di trasformazione che coinvolge la città e quella del dopoguerra: non si tratta più di costruire una città nuova, quasi dal nulla, sulle trame strutturali di corsi d'acqua, cascine e nuclei abitati che costellavano la campagna milanese attorno alla cerchia dei Bastioni; si tratta piuttosto di "ricostruire nel costruito", recuperando a nuove funzioni l'eccezionale quantità di aree industriali dismesse, localizzate nelle periferie ma anche in contesti semicentrali. Un'occasione davvero straordinaria, non solo per rilanciare Milano come nodo di un nuovo capitalismo della conoscenza a proiezione globale, ma per la riorganizzazione complessiva del sistema urbano in senso policentrico, per tentare di ricucire parti di città fra loro separate, per migliorare la vivibilità dei quartieri incrementando la dotazione dei servizi minuti e delle aree verdi. In realtà, solo in parte si è andati in questa direzione e ciò è legato, in buona misura, all'incapacità di elaborare uno scenario complessivo, attraverso il quale dare coerenza ai singoli progetti di recupero delle aree dismesse. Così, a differenza di altre metropoli, a Milano la transizione dal fordismo al postfordismo si è compiuta in assenza di una strategia complessiva fissata in un piano urbanistico³. Ha vinto la contrattazione pubblico/privato rispetto a singoli progetti di trasformazione urbana; una

1 AA.VV. (2005), *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano.

2 A. Bonomi, A. Abruzzese (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.

3 Un'efficace ricostruzione delle trasformazioni economiche e sociali della città si trova in J. Foot (2001), *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano.

rinuncia al piano da molti vista come l'unica soluzione possibile per una città aperta al mondo, che deve saper catturare e moltiplicare le opportunità di investimento immobiliare. Ma la flessibilità, tanto esaltata, nasconde spesso il primato degli interessi privati su quelli pubblici che fanno lievitare i volumi edificabili, senza la garanzia di una migliore abitabilità dei luoghi.

Con un'intensità sorprendente a partire dagli anni '90 del secolo scorso, la Fiera, le banche, le università, le istituzioni culturali e sanitarie, le attività della moda e del design, mentre elaborano nuove strategie per inserirsi in filiere allungate su scala mondiale, contemporaneamente imprimono nuove territorialità, ridefinendo i loro spazi all'interno della città. Tutto ciò si riverbera sul paesaggio urbano: come ricorda Toschi⁴, esso è la scena visibile che riflette l'intreccio di numerose determinati, fra le quali proprio i processi socio-economici assumono una rilevanza primaria. La presa nel territorio dei processi di globalizzazione si manifesta in progetti spettacolari che introducono forti discontinuità e scomposizioni nel tessuto costruito. Progetti *fuori misura* rispetto alla città, alla sua anima, al suo *skyline*, come del resto è comune in altre città globali. Non si può certo frenare il cambiamento che è uno dei tratti più autentici di Milano, da sempre all'avanguardia in campo architettonico, economico e culturale: si tratta piuttosto di capire in quale direzione esso sta spingendo. Alle vecchie fabbriche si sta sostituendo una città di recinti, chiusi su funzioni eccellenti e residenze di lusso poco dialoganti con l'intorno. I grandi progetti consentono a Milano di integrarsi nelle reti globali, ma restano sconnessi dal loro ambiente sociale e territoriale di riferimento. Siamo di fronte ad una città che sembra premiare la quantità e l'immagine a scapito della qualità, dell'equità e della varietà di usi e popolazioni.

Ma, a ben vedere, questa è soltanto una delle figure che compongono Milano, quella emersa più di recente dal recupero delle grandi aree dismesse. In realtà è molto difficile ricomprendere Milano in un'immagine unitaria: la città è straordinariamente articolata, complessa e frammentata, al punto tale da non avere, per molti osservatori, una chiara

identità. Attraversando Milano si è catturati dalla compresenza di figure differenti che raccontano una città plurale; esse compongono trame areali o più puntuali, a volte restituiscono consolidate letture centro/periferia, a volte le sovvertono. La prima figura è quella del centro storico iper-terzarrizzato e poco abitato, come esito di scelte urbanistiche di lunga data che hanno favorito il decentramento della popolazione, spianando la strada al massiccio ingresso degli attori economici. Una seconda figura è quella delle trasformazioni incrementalmente dietro alle facciate immutate di abitazioni e piccoli insediamenti produttivi, legate all'ingresso delle attività creative, che stanno cambiando in profondità il volto di molti quartieri semicentrali (Ticinese, Isola, Savona-Tortona, Lambrate...), dando vita a forme ibride di uso dello spazio basate sulla continuità fra abitare e lavorare. C'è poi la figura dei grandi quartieri di edilizia pubblica realizzati nel dopoguerra, a spiccata monofunzionalità: in passato ai margini della città, oggi per effetto dell'espansione urbana, con una posizione intermedia – che stimola inedite immagini progettuali –, a cerniera fra città compatta, grandi interventi di recupero delle aree dismesse e spazi aperti. Un'ulteriore figura coincide con i quartieri incapaci di agganciarsi ai grandi progetti (Padova, Sarpi e Lorenteggio i casi più evidenti) che hanno intrapreso traiettorie discendenti, segnalate dall'affluenza degli immigrati, della conflittualità con la popolazione autoctona (specie anziana) e dalla crisi del tessuto commerciale-artigianale di prossimità. Vi è infine un'altra figura, più puntuale, emersa con forza a seguito della crisi economica: quella dei tanti edifici vuoti e sottoutilizzati, disseminati nelle aree centrali e periferiche, non coincidenti con i capannoni industriali dismessi. Si continua a costruire in una città che è sempre più porosa per effetto della moltiplicazione di spazi abbandonati e anche molte delle nuove costruzioni sono invendute. Un fenomeno portato alla ribalta dal caso della Torre Galfa, così chiamata per la posizione all'incrocio fra le vie Galvani e Fara, nell'area del centro direzionale: uno degli edifici più alti di Milano (109 metri, 31 piani), costruito nel 1959 per ospitare la sede di una compagnia petrolifera e vuoto da 15 anni, nonostante diversi passaggi di proprietà. Sulla Torre Galfa e sui tanti altri edifici abbandonati di Milano si gioca il conflitto fra le popolazioni

4 U. Toschi (1966), *La città. Geografia urbana*, Utet, Torino.

che si mobilitano per prendersi cura dei loro spazi (anche attraverso forme di riuso temporaneo) e le società proprietarie che lasciano vuoti gli immobili perché ciò consente di gonfiare i bilanci aziendali o perché, prima o poi, il degrado sarà tale da portare all'avvio di progetti di trasformazione urbana, con il connesso processo di *gentrification* che spinge le popolazioni più deboli verso le aree periferiche.



Il problema sostanziale, per Milano, è la difficoltà di trovare un collante fra tutte queste figure, un equilibrio fra logiche globali e locali, fra la città "veloce" delle grandi funzioni che stanno colonizzando le aree dismesse e la città "lenta" della quotidianità e dell'abitare. A farne le spese è soprattutto la qualità urbana, con la mancata cura dei paesaggi dell'ordinario che hanno una parte importante nell'esperienza quotidiana della maggior parte degli individui⁵. Ma ciò è pericoloso perché, come ricorda Carrubba, una città che «non riesce più a governare la quotidianità si

priva di qualunque possibilità di pensare in grande»⁶. Il nuovo Piano di governo del territorio approvato nel 2012, pur basato sul coinvolgimento della cittadinanza, non inverte la rotta: si limita ad abbassare gli indici di edificabilità e a richiamare lo slogan della "città come bene comune". Continua a mancare un pensiero su Milano, preconditione per trasformare i grandi interventi *nella* città in un progetto *per la* città.

Anche il dibattito su Expo 2015 e sul recupero degli scali ferroviari disposti ad anello intorno al centro storico, è appiattito sulla pura dimensione dell'investimento immobiliare.

Un piano urbanistico è la proiezione spaziale di un'idea di futuro. A Milano questa idea fatica ad emergere: manca una "coalizione di innovatori" impegnata nella costruzione di scenari a partire da alcune opzioni chiave – città *hi-tech*, *smart city*, città aperta e città creativa – emerse dalle dinamiche spontanee in atto negli anni recenti⁷.

Le contraddizioni che attraversano la città si ripercuotono anche sul-

la sua immagine turistica, appiattita sul turismo d'affari e spazialmente incardinata su pochi fuochi localizzati nel centro storico⁸. Se si vuole veramente capire Milano, come turista, bisogna fare quello che suggeriva Piovene⁹: muoversi con curiosità negli *interni* della città. Abbandonare i percorsi consolidati, entrare nella trama minuta dei quartieri e finanche spingersi negli spazi aperti a corona di Milano: solo così è possibile riscoprire un eccezionale patrimonio di architetture religiose e civili minori, in attesa di un'adeguata valorizzazione.

5 J. Nogué (2010), *Altri paesaggi*, Franco Angeli, Milano.

6 S. Carrubba (2012), *Il cuore in mano. Viaggio in una Milano che cambia (ma non lo sa)*, Longanesi, Milano, p. 189.

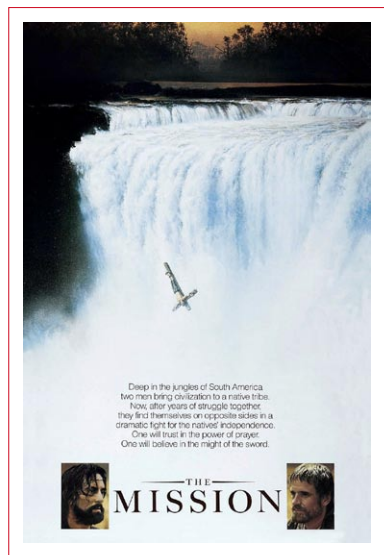
7 E. Rullani (2012), "Nuova città, nuova impresa. Milano nel capitalismo globale della conoscenza", in M. Magatti, G. Sapelli (a cura di), *Progetto Milano. Idee e proposte per la città di domani*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 39-73.

8 M. Morazzoni, P. De Ponti (a cura di) (2011), *Milano Leisure. Realtà, immagine, immaginario*, Piccoli Giganti, Milano. Sull'immagine turistica della città, in una prospettiva storica, si rimanda al volume di M. Raimondi (2007), *Dal tetto del Duomo. L'immagine di Milano nei secoli attraverso le parole dei viaggiatori stranieri*, Touring Editore, Milano.

9 G. Piovene (1957), *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano.

THE MISSION

A cura di Martina Castoldi



ROLAND JOFFÉ nasce nel 1945, figlio di uno scultore. I primi lavori sono per la televisione, dove, alla guida di diverse serie, impara l'arte della direzione degli attori e le prime regole del mondo del cinema. L'esordio sul grande schermo comincia subito con due film importantissimi, entrambi nominati all'Oscar come miglior film: *Urla del silenzio* (1984) e *The mission* (1986). Quest'ultimo vince la Palma d'Oro di Cannes. Il regista rivela subito il suo interesse per i temi sociali e a sfondo storico; riesce a creare una perfetta coesione fra la poetica intellettuale europea e il grande senso della spettacolarità hollywoodiana, mostrando inoltre una grande capacità di direzione degli attori.

La sua carriera cinematografica non prosegue però con lo stesso successo: dopo il flop di *Super Mario Bros*, cerca di riprendere la strada del film a sfondo storico con *La lettera scarlatta* (1995); in questo film dimostra però di avere perso il senso dell'equilibrio, e scade in facili e pedanti pedagogie.

Il film prende spunto da un episodio storico reale: il Trattato di Madrid del 1750. Era il terzo accordo stipulato fra spagnoli e portoghesi per decidere i confini delle colonie in America Latina. In particolare, con quest'ultimo incontro, le missioni orientali spagnole sono state cedute ai portoghesi.

Le regioni interessate, erano gestite interamente dalle missioni gesuite, che avevano convertito gli Indios e creato delle pacifiche e funzionanti comunità agricole e di preghiera, in cui gesuiti occidentali e Indios convivevano per il buon funzionamento della missione. Le comunità gesuite erano protette dalla legge spagnola, ma passando sotto la giurisdizione portoghese, le cui leggi prevedevano la schiavitù, le loro missioni e gli indios da loro protetti si vennero a trovare in una situazione di pericolo.

The mission racconta il sacrificio dei gesuiti, che hanno dato la loro vita per proteggere quello che avevano costruito in America Latina.

Il film si apre con una scena molto violenta, ovvero l'uccisione di un prete da parte degli Indios della tribù dei Guarani; dopo averlo legato ad una croce, lo gettano nel fiume, dove viene risucchiato da una cascata. Da questo episodio scatenante, padre Gabriel (Jeremy Irons) decide di affrontare la tribù in solitudine; grazie alla musica, mezzo di comunicazione universale, riesce a comunicare il suo messaggio di pace alla tribù dei Guarani, a diventare uno di loro, e quindi a iniziare lentamente la sua missione di conversione. Il regista ci mostra subito uno degli eroi del film, il gesuita che riesce a porsi come guida spirituale senza cedere mai alla violenza, ma seguendo le leggi di Dio e del proprio cuore.

Il secondo grande eroe del film, Rodrigo Mendoza (Robert De Niro), invece rappresenta un'altra forma di spiritualità, completamente diversa. Mendoza è un colonizzatore violento, educato alla guerra, ricolmo di una rabbia incontenibile. Dopo aver ucciso il fratello per gelosia, fugge dalla sua comunità, proponendosi come scorta per una spedizione nelle missioni gesuite; l'atmosfera laboriosa e di pacifica cooperazione che vi trova, lo spinge a cercare la nuova strada in Cristo, e diventa gesuita sotto la guida di Padre Gabriel.

I due personaggi, opposti nell'approccio alla spiritualità e alla vita, si trovano a fronteggiare la stessa battaglia: quando il territorio dei Guarani passa sotto la giurisdizione portoghese, gli Indios rischiano di essere ridotti in schiavitù. Mendoza insegna agli Indios l'arte della guerra, cercando di combattere la violenza dell'esercito portoghese con le stesse armi. Padre Gabriel invece persegue l'insegnamento di pace, camminando in processione con donne e bambini. Nessuno dei due eroi verrà risparmiato.

Il lavoro dei gesuiti continua ancora adesso, e il loro sacrificio rimane un episodio importante nella nostra memoria storica. Il film si conclude così: "La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta", (Giovanni 1, 5).

La splendida colonna sonora di Ennio Morricone guida interamente la pellicola, e aiuta a coglierne il profondo valore spirituale.

FOTOGRAFANDO

Rubrica a cura della Redazione

FOTOGRAFANDO vuole rappresentare il modo più semplice ed immediato per avere dai nostri lettori un contatto diretto con la nostra Redazione. Ogni mese, infatti, in questa rubrica pubblicheremo, a insindacabile giudizio dei nostri redattori, le tre foto più particolari, più originali, riguardanti tematiche di viaggio religioso o di pellegrinaggio ed inviateci dai nostri lettori.



Per questo numero abbiamo attinto a piene mani dalle numerose fotografie scattate a Milano e di seguito ne pubblichiamo le prime tre giudicate come "molto particolari" dalla nostra Redazione.

Ora aspettiamo le vostre...

Tutte le informazioni le potete trovare alla pagina:
www.luoghiacamminidifede.it/?page_id=553



Ritratto di San Benedetto
Monastero del Sacro Speco, Subiaco



Mantova, Torre dell'orologio, particolare



Benedetto Pagni da Pescia, San Sebastiano, 1559,
olio su tela, dal Museo Diocesano Francesco Gonzaga



LUOGHI
E CAMMINI
DI FEDE